

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 34 Martedì 13 Febbraio 1979 - L. 200

IRAN: LA RIVOLUZIONE "IMPOSSIBILE" HA VINTO

Il popolo iraniano si è ripreso l'Iran, i signori del petrolio lo hanno perso: gli sconvolgimenti non tarderanno a farsi sentire... Sottovalutata dagli esperti della CIA, avversata da tutte le superpotenze, non capita e quindi presa sottogamba dai dottori del marxismo, la rivoluzione islamica ha sbaragliato in quarantotto ore di insurrezione il quinto esercito del mondo dopo un anno di conquista progressiva dell'unità, di ritessitura di esperienza, conoscenza e partecipazione. L'Iran è ora una « repubblica islamica », la sua spina dorsale è l'organizzazione religiosa sciita, una capillare e informale struttura che ha raccolto mille anni di tradizione di opposizione al potere ed ha annunciato — con milioni di persone nelle piazze — il suo rinascimento



Teheran, 12 — Era un carro armato Chieftain, «simbolo del «deterrente», della legge marziale dell'intoccabilità del potere: ora è esposto in una via centrale, insieme a sette suoi fratelli, distrutti a colpi di bottiglie incendiarie e di «pressione psicologica».

Nell'interno, in quattro pagine il servizio del nostro inviato

Il popolo di Teheran libera dal carcere 11.000 prigionieri - Lunedì mattina si arrendono gli Immortali e le «guardie verdi» prendono il palazzo dello Scià - I palestinesi primi a riconoscere il nuovo governo di Bazargan a cui si sono sottoposte tutte le gerarchie militari della provincia

ULTIM'ORA

Arrestato il « Brigatista pentito »

Un presunto brigatista rosso, un certo Pasquale Frezza, è stato arrestato oggi a Sanremo dalla polizia che lo ha subito fatto salire su una automobile che, sotto scorta, si è diretta a Roma. Frezza sarebbe l'uomo indicato dal giornalista Viglione come il « terrorista pentito ».

Opposizione operaia? D'accordo. Ma come?

Si è conclusa l'assemblea nazionale dell'opposizione. Due giorni di dibattito al Lirico di Milano. Nelle pagine centrali la mozione finale, alcuni interventi e le prime impressioni raccolte fra i mille operai presenti

Chi è Giuseppe Finazzo « 'U parrineddu »?

Dopo 9 mesi la magistratura di Palermo dà un nome a chi ha voluto la morte di Peppino Impastato. Un nome che i compagni di Peppino hanno più volte gridato in piazza e che la gente di Cinisi, con il voto alle ultime elezioni comunali, ha tacitamente accusato, eleggendo Peppino (in penultima)

A Teheran 48 ore di "arte dell'insurrezione"

Dopo un anno di lotta non violenta, una insurrezione di due giorni ha spazzato via il quinto esercito per potenza del mondo occidentale. Una preparazione invisibile e capillare ha portato all'armamento di migliaia di combattenti e alla presa di tutti i centri di potere di Teheran: ecco la cronaca, ora per ora, delle giornate di domenica e lunedì

(Dal nostro inviato)

Teheran. Bahan del 1347. Il generale Rahemi è presentato prigioniero alla stampa internazionale in una conferenza stampa segreta nella sede del comitato rivoluzionario di Komeini, nella scuola islamica Refa, mentre le stradine del quartiere tutto attorno brulicano di gente che si avvicina a cataste di mitra, di fucili, a cassette di proiettili. Le guardie verdi se le fanno consegnare, discutono, seguono gli ordini di strani soldati tartari e guerriglieri col volto dipinto di nero e di verde, dai lunghi capelli tenuti fermi da striscie bianche.

Ore 18,30 — Il governo Bakhtiar ha dato le dimissioni, alcuni dicono che Bakhtiar è fuggito, altri che si è suicidato.

Ore 21 — La Guardia Imperiale, gli Immortali, i Lavisan si sono arresi, così almeno affermano le agenzie internazionali. E' la vittoria.

Le caserme di Teheran stanno cadendo una per una sotto l'attacco armato del popolo, dei mojadin, dei soldati e degli avieri rivoluzionari.

La televisione che è in mano ai lavoratori che l'hanno difesa per ore, armi alla mano, dall'attacco della guardia imperiale, presidiata per tutta la notte da migliaia di armati, ordina ai soldati: «Issate la bandiera bianca sulle caserme, giurate fedeltà all'Iman Komeini». Chi parla è un simpatico vecchietto in civile, un colonnello. Sul video, tra un comunicato e l'altro di Komeini, Talegani, Bazar-gan letti da uno speaker che piange di gioia, appaiono i garofani rossi

Felini non più imperiali

La ripresa dei programmi alle 19 è stata inaugurata dalla usuale immagine stilizzata di due leoni imperiali. Ma questa volta i due felini, per niente marziali, stringono nelle zampe due garofani rossi! Tutte le strade di accesso alla capitale sono bloccate da contadini che hanno impedito, finora, alle colonne militari chiamate in soccorso dall'esercito, in un estremo tentativo di resistenza di accedere alla città. Mentre Rahemi, con volto un po' pesto e in maniche di camicia risponde

alle domande dei giornalisti la televisione comunica: «la rivoluzione ha vinto, lo sciopero generale è finito, potete tornare al lavoro».

Poi una donna, gli occhi umidi dice: «salutiamo i nostri bambini, i ragazzini e le ragazzine, le madri e i padri». Si la rivoluzione, una rivoluzione che per prima cosa ha voluto parlare ai bambini, ha vinto. Rahemi, una delle gerarchie più alte del paese, comandante in capo della legge marziale per l'Iran e responsabile della legione militare di Teheran, risponde altezzoso alle domande: «sì, sono ancora fedele allo scià», «no, non ho avuto contatti con lo scià: l'esercito iraniano non fa politica», «no, non so se l'esercito riuscirà a venirmi a liberare».

48 ore

No, l'esercito non verrà a liberare il generale in maniche di camicia e il volto tumefatto. L'esercito iraniano è stato sconfitto sul campo da un popolo in armi, potrà tentare forse nuove sortite, ma non ha futuro. L'insurrezione è durata 48 ore, due giorni di inferno, ore, minuti, secondi pieni dell'eco dei colpi, delle grida delle sirene delle ambulanze. Un tutto unico che nessuna frase, nessuna descrizione può rendere. Resta la cronaca che è troppo piccola cosa — ma è l'unica — per dire di questo popolo, della sua forza, della sua rivoluzione, della sua gioia.

Sabato pomeriggio Teheran non obbedisce più agli ordini dell'esercito del quartiere generale della morte. Ma da oggi Teheran, il popolo di Teheran fa di più: spara. Attorno all'enorme base aerea dell'aeroporto militare di Tarahbad gli avieri continuano a distribuire le armi al popolo. Il coprifuoco anticipato alle 16,30 del pomeriggio è semplicemente ignorato: cortei girano per le strade di tutta la città mentre la zona nord-orientale viene liberata passo per passo, strada per strada, caserma per caserma dall'offensiva militare degli avieri rivoluzionari, dei mojadin del popolo. Dopo la conquista del comando della legge marziale della zona urbana nord-est, si passa all'assalto di tutte le caserme della gendar-



meria e della polizia. Pochi i casi di resistenza.

L'arte dell'insurrezione

Le caserme e i commissariati vengono espugnati gli uni dopo gli altri. Gli schedari della polizia segreta vengono portati via su camionette mentre le armi, a migliaia, continuano a essere distribuite. La milizia popolare che si va così ingrossando è indescrivibile: scarponi della gendarmeria,

giacconi della polizia, elmetti degli avieri e mitra presi agli immortali caduti in battaglia: questa è una delle divise possibili di una «guardia verde»; perché questo è il colore dell'Islam in lotta.

Mentre la controffensiva popolare allarga a raggiera il suo fronte d'attacco in direzione nord, ad opera soprattutto dei mojadin e della milizia popolare, gli avieri rafforzano la difesa nell'enorme area che costeggia l'aeroporto militare e la caser-

ma di Fahirabad. In tutti gli altri quartieri si accendono focolai di scontro. Il principale è in pieno centro nella grande zona in cui sono concentrati la radio, la televisione, le poste e i telefoni.

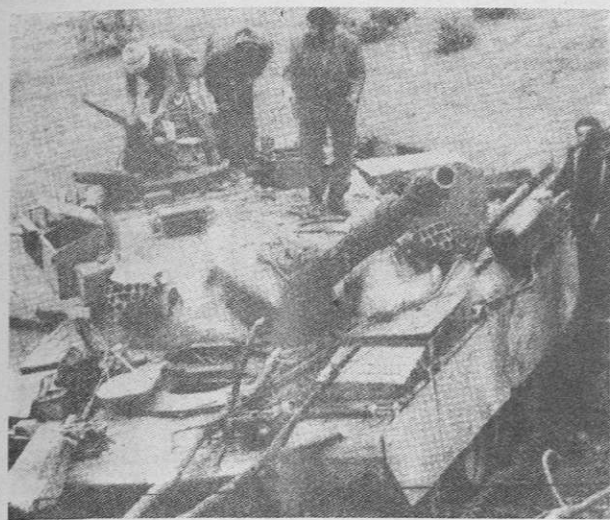
Mojaidin, avieri e «guardia verde» riescono a espugnare dopo un duro scontro solo una parte degli edifici: la zona è un inferno: per tutta la notte, la mattinata e il primo pomeriggio di domenica il volume di fuoco sarà roboante e ininterrotto. L'immagine della città al calare della notte è irreale: il cielo, limpidissimo, con una grande luna del deserto quasi piena, è nascosto da una foschia densa, è il fumo acre delle migliaia di barricate che bruciano ovunque. Nelle strade c'è di tutto, macchine che sfrecciano piene di armati fin dentro il portapacchi posteriore; passanti, pochi, che girano con le mani in tasca a godersi da spettatori, la rivoluzione. Gli echi vicini degli spari, ambulanze, poi, nel mezzo di una grande «avenue» completamente buia, illuminata dal fuoco grasso di copertoni che bruciano, un piccolo corteo. Sono un centinaio, giovani per di più; avanzano nel mezzo della strada, vanno verso la caserma che presidia le poste e... cantano. Cantano il nome di Allah, con dolcezza, con calma, passano davanti al picchetto di guardia alla caserma che ha sparato a raffica fino a pochi secondi

prima. Non succede niente e il loro canto allegro che è già canto di vittoria si perde nel buio.

La sconfitta dei Signori della Guerra

Dalle terrazze seguiamo l'eco degli scontri, è mezzanotte, dalla zona di piazza Jaleh e di Fahirabad e dalla zona delle poste i colpi di mitra sono rafforzati da quelli delle granate, dei mitra pesanti, dei pochi panzer e autobloccanti che la guardia imperiale è riuscita a buttare nello scontro. Il coprifuoco è stato prolungato dalle autorità militari fino a mezzogiorno di domenica, temiamo che l'esercito si prepari a schiacciare la rivolta. Ma c'è un elemento che non torna: perché non sono entrati in azione i reparti corazzati, le centinaia di panzer le migliaia di autobloccanti che presidiavano la capitale? La risposta è una sola: hanno paura, i Signori della Guerra sono stati spiazzati dalla iniziativa folle dei mastini, degli immortali della Guardia imperiale che hanno tentato di precipitare lo scontro e hanno perso. La guardia imperiale, i Javidan, gli «immortali», il nucleo d'acciaio dell'esercito imperiale, gli invincibili, sono stati sconfitti, messi in fuga dagli avieri, dagli «straccioni» della guardia verde» dalla populass, dalla plebaglia, come li chiama Bakhtiar, dal popolo del fango insomma, armato di soli mitra leggeri contro i carri pesanti.





rcito per
i migliaia
giornate

succede nien-
canto allegro
canto di vit-
de nel buio.

ta dei
lla Guerra

zze seguiamo
ontri, è mez-
a zona di
e di Fah-
la zona del-
lpi di mitra
ti da quelli
, dei mitra
pochi panzer
che la guar-
è riuscita
ello scontro.
è stato pro-
autorità mi-
mezzogiorno
temiamo che
prepari a
rivolta. Ma
nto che non
è non sono
zione i re-
li, le centi-
le migliaia
che presi-
tale? La ri-
sola: han-
ignori della
stati spiaz-
ziativa fol-
i, degli im-
Guardia im-
anno tenta-
re lo scon-
perso. La
iale, i Ja-
mortali», il
io dell'eser-
gli invitti,
dagli avie-
straccioni»
verde» dal-
alla pleba-
li chiama
popolo del
a, armato
eggeri con-
santi.

Una sconfitta sul cam-
po che fa paura, che
sconsiglia chiunque dal
«venire in aiuto» agli
immortali nella loro folle
guerra contro un popolo
che hanno massacrato fino
a ieri. Un popolo che da
oggi — seguendo la per-
fetta tattica politico mi-
litare di Khomeini — è
passato in pochi minuti
da una lunga fase di lot-
ta non violenta, di sfida
vincente ma disarmata al
massacro, alla lotta ar-
mata in attacco, di mas-
sa. E' successo di colpo
apparentemente in pochi
minuti e in forma incre-
dibilmente organizzata
sotto l'apparente caos
della spontaneità. La lun-
ga e terribile fase della
risposta non violenta ai
massacri, la fase in cui
si gridava in faccia ai
propri carnefici la «i no-
stri pugnali sono i nostri
proiettili, il nostro san-
gue è il nostro mitra»
ha raggiunto il suo sco-
po: spaccare moralmente
psicologicamente, l'enor-
me esercito. Un esercito
sempre «vincente» sul
campo, con «vittorie»
che hanno voluto dire de-
cine di migliaia di mor-
ti.

**Erano 430.000
uomini...**

L'enorme organismo,
430.000 uomini, di cui 230
mila di leva non ha ret-
to all'uso bestiale della
sua stessa forza. La par-
te popolare si è staccata,
ha disertato in massima
parte. Altri sono rimasti
per lavorare con il mo-
vimento, altri, ai vertici,
hanno incominciato a pen-
sare — dopo la fuga del-
lo scià — alla trattati-
va. Molti, i più forse, so-
no rimasti indecisi. Solo
un nucleo ristretto — gli
immortali tra questi —
è rimasto impermeabile a
tutto, intriso fino al mi-
dollo di una orrida mistu-
ra di sadismo, cinismo,
spirito di morte elevato
a struttura organizzata e
marciante.

Ma non appena si è
passati dalla crisi dell'
esercito, dalle ormai ri-
tuali scene di soldati che
scoppiano in lacrime,
spaccati in due dalla for-
za di un popolo massa-
crato che ancora aveva
la capacità di abbracciar-
li, ad un'altra fase, di
colpo la tattica è cambia-
ta. E' bastato un piccolo
errore del «nucleo della
morte», una sua iniziati-
va autonoma — nel ti-
more forse di una trat-
tativa già conclusa tra il
«centro» dell'esercito, gli
USA e il governo Bazar-

gan — perché la rivolu-
zione islamica vi si sa-
pesse gettare con tutto il
suo peso, allargando lo
spiraglio, trasformandolo
in una breccia enorme.

Khomeini non ha mai
proclamato la guerra san-
ta, l'insurrezione, ha so-
lo dato l'indicazione, su-
bito dopo l'attacco degli
«immortali» agli avieri:
«Rispondete solo se sare-
te attaccati». E nel giro
di pochi minuti, dietro
un piccolo plotone di un
migliaio di avieri rivolu-
zionari si è moltiplicata a
dismisura la forza di un
esercito popolare combat-
tente.

La battaglia dell'avenue Damavan

E' stato un capovolgi-
mento così rapido che po-
chi se ne sono accorti. So-
prattutto gli «immortali».
Nella notte tra sabato e
domenica gli Javidan ten-
tano la rivincita e con-
trattaccano. Partono in
forze dalla caserma: una
colonna di carri armati
pesanti Chieftain, alcuni
carri armati leggeri, cen-
tinaia di uomini armati di
tutto punto. E' una spedi-
zione punitiva, obiettivo è
l'assalto della caserma ri-
belle di Faharabad. Le
bestie, gli «Immortali Si-
gnori della Guerra» pen-
sano probabilmente ad

una passeggiata o poco
più. Non sarà così: sa-
ranno massacrati. La lun-
ghissima avenue Dama-
van che conduce da Lavi-
zan alla caserma dell'a-
viazione è apparentemente
ingombra solo di barrica-
te improvvisate. Con un
gran cigolare i Chieftain
vi si avventano sopra, li
sorpassano, stupidamente
tentano di circondare l'
enorme perimetro dell'aer-
oporto. Ma, all'improvvi-
so scatta la trappola. Gli
immortali si sono buttati
in un canyon: dai bordi
delle strade, dai tetti di
tutte le case l'esercito del
popolo si fa vivo. E' il
lancio di migliaia di bot-
teglie incendiarie, il fuo-
co secco di mitragliatrici
e di fucileria. I carri ar-
mati non possono avanzare
i loro cannoni servono so-
lo a chilometri di distan-
za. Forse gli immortali
contavano sull'«effetto psi-
cologico». Errore. Le trup-
pe autotrasportate sono
imbottigliate, non posso-
no praticamente neanche
difendersi. Subiscono l'as-
salto dei fucili e di uo-
mini che sono armati so-
lo della loro forza, di ba-
stoni e di coltelli. I car-
ri armati, i camions, le
jeep vanno letteralmente
arrosto, i Chieftain in
fiamme sbandano, gli uo-
mini fuggono da torret-
te roventi per il fuoco
delle molotov. Uno impa-
zito, sbanda, sventra let-

teralmente una casa e
va a finire in diagonale
contro il muro di un altro
edificio, è completamente
ricoperto di mattoni e cal-
cinacci, riesce quasi ad
essere ridicolo. E' una
catastrofe, gli immortali
superstiti si danno alla
fuga, alcuni si rifugiano
in una vicina, caserma
dell'esercito, molti vengo-
no fatti prigionieri e con-
dotti nella caserma dell'
aviazione.

Il cimitero di carriarmati

Domenica mattina: la
scena che offre avenue
Damawand, il teatro del-
le operazioni è indescri-
vibile: un cimitero di
Chieftain — sette, com-
pletamente bruciati — di
camions e jeep dalle la-
miere accartocciate, mes-
si di traverso sulla stra-
da a mo' di barricata.
Sui marciapiedi una fiu-
mana di gente venuta da
tutti i quartieri a vede-
re. Ma solo i bordi della
strada sono a disposizione
di chi vuole guardare,
imparare, essere presen-
te. Il centro della stra-
da è occupato da una
serie innumerevole di
barricate, di trinceramen-
ti di sacchi di sabbia
costruiti ad arte a
spina di pesce, in modo
da non impedire il traf-
fico ma di costringerlo
a rallentare, a sfilare
lentamente sotto il tiro
delle sentinelle poste sui
tetti. Picchetti armati
presidiano ogni incrocio,
ogni barricata, ma il
grosso dell'armata popo-
lare dell'avenue Dama-
vand è sui tetti, sui bordi
del canyon.

Picchetti armati presi-
diano ogni incrocio, ogni
barricata, ma il grosso
dell'armata popolare del-
la Avenida Mavand è sui
tetti, sui bordi del canyon.
Sono migliaia, una teoria
di postazioni aeree, casa
dopo casa, tetto dopo tet-
to: sono riparati dietro
lunghi muri di sacchi di
sabbia. Alcuni ripari so-
no semi-nascosti dalle co-
perte messe lì ad asciu-
garsi dell'umidità della
notte. I volti dei com-
battenti sfatti dalla stan-
chezza di due notti con-
secutive di scontri a fuo-
co: barbe lunghe, occhi
cerchiati, gesti sciolti, in
tutte le mani mitraglia-
trici, moschetti, piccoli
revolver, baionette, col-
tellacci da macellaio,
scimitarre, ascie. Questa
notte si è combattuto an-
che all'arma bianca, an-
che le lame dei coltelli
sono insanguinate. Ma
dello spasmio del com-
battimento furioso di po-
che ore fa non rimane

più niente, se non negli
occhi tesi degli uomini e
nelle carcasse ancora fu-
manti degli strumenti
della morte degli Immor-
tali, così vergognosa-
mente scassati, immobi-
li monumenti di sconfitta
della bestialità.

Come si sono organizzati

L'organizzazione milita-
re del popolo — si ve-
de — è troppo perfetta
per essersi improvvisata.
Capisco solo ora in pie-
no gli accenni, le velate
vanterie raccolte le set-

ne clandestina che ha toc-
cato tutta la città, che
coinvolge tutto l'enorme
popolo del fango dei
quartieri del sud e che
è uscito improvvisamente
alla ribalta, proprio al
momento giusto. Cerchia-
mo di parlare con un a-
viere, immediatamente si
forma un grande capan-
nello di curiosi. Siamo
in mezzo alla strada, la
gente non si rende conto,
non capisce che non è
ancora finita, che la ca-
serma degli Immortali di
Lavizan è a pochi chi-
lometri e possono sempre
tornare. Dopo alcuni mi-

OLP, Pakistan e Siria i primi a riconoscere il nuovo governo

L'OLP, il Pakistan e la Siria sono stati i
primi a riconoscere il nuovo governo islamico
di Bazargan.

Yasser Arafat, presidente del comitato ese-
cutivo dell'OLP ha inviato domenica notte un
messaggio di felicitazioni all'ayatollah Khomei-
ni «per il trionfo del popolo iraniano realizza-
to sotto il suo saggio comandamento». E' un
«trionfo» — continua Arafat — anche per la
rivoluzione palestinese e «porta i segni pre-
cursori della vittoria dei popoli in questa re-
gione del mondo».

Sempre nella notte l'ambasciata pakistana
a Teheran ha annunciato che il capo di stato
generale Zia Ul Uaq ha riconosciuto ufficial-
mente Bazargan come primo ministro dell'Iran.

Nella mattina di lunedì Hafez Al Hassad,
presidente della repubblica siriana, in un tele-
gramma di felicitazioni a Khomeini, scrive:
«noi appoggiamo il nuovo regime uscito dalla
rivoluzione iraniana, fondata sui principi dell'
Islam, nell'interesse supremo del popolo ira-
niano e di quello degli arabi e dei musulmani».

Oltremodo preoccupato il primo commento
del primo ministro israeliano Begin: «è un
ritorno al feudalesimo» ha detto pensando al-
la probabile fine degli accordi di Camp Da-
vid. (Ansa)

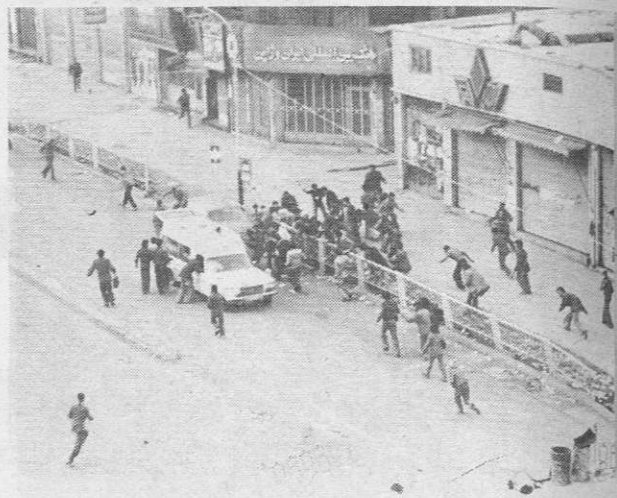
timane scorso nelle mo-
squee e nei quartieri po-
polari. E' nelle moschee
che si rifugiano i deser-
tori, è ai mullah e ai
giovani militanti di mo-
schea che si rivolgono
gli ufficiali che passano
alla rivoluzione. E' nella
massa immensa di popo-
lo che da mesi si or-
ganizza nelle moschee
che da settimane si or-
ganizzano i mojadin del
popolo. Le postazioni so-
no in genere presidiate
da un solo aviere, e non
si riesce quasi mai a
capire se e quale grado
abbia, tanto non conta.
Ai suoi ordini sono dai
cinque ai dieci «civili»
armati di tutto punto.
Poi c'è il servizio d'or-
dine, sono quelli armati
di soli bastoni, che si
occupano degli approvvig-
ionamenti, delle trincee,
del far fluire la gente.
Una grande spontaneità,
indubbiamente, ma anche
una grande organizzazio-

nuti, un aviere che si
era sgolato per spiegar-
e agli impiccioni che
devono tornare ai bordi
della strada, spara un
colpo in aria, proprio a
pochi centimetri dalle
nostre orecchie. La si-
tuazione si risolve in un
attimo, la gente torna ai
marciapiedi e noi siamo
finalmente accompagnati
dentro la ormai mitica
caserma di Fahrad. U-
nico problema: ci fischia-
no le orecchie.

Il chiodo non ne può più

Avvicinadoci alla ca-
serma, che è un po' rien-
trata rispetto alla strada,
incrociamo capanelli con
al centro aviatori che ne
fanno di tutti i colori.
Alcuni raccontano, altri
limano in fretta e furia
le matricole dei mitra che
distribuiscono e insegna-
no rapidamente l'uso del-
le armi. Speriamo bene.





Dentro il posto di guardia troviamo un bel ritratto dello scià. Stupiti, increduli ne chiediamo ragione all'ufficiale di picchetto che ci risponde in un ottimo inglese, un po' cadenzato alla yankee: «sta ancora lì, ma il chiodo non ne può più, credo che abbia intenzione di lasciarlo cadere anche lui, aspettate alcuni minuti». Ci basta poco per capire il perché di questa strana presenza. Abbiamo chiesto di parlare con un ufficiale, dopo 5 minuti viene gentilmente risposto che non è possibile. Ma ci viene detto di più, il generale Rabii, il comandante in capo dell'aviazione è nella caserma: «nel suo ufficio — ci viene detto con un sorriso — ma non può proprio parlarvi». E allora capiamo del tutto: tutto in caserma funziona, formalmente, come sempre.

Neanche lo scià era stato tolto dal suo posto. Il complesso guscio della forma e della disciplina è intatto, in apparenza la caserma è in ordine, anche il comandante generale dell'aviazione è nel suo ufficio, «non risultano aviatori in forza alla caserma impegnati in azioni all'esterno». Invece sono fuori a migliaia — ed è impossibile fotografarli — il generale Rabii è prigioniero nel suo ufficio, prigionieri sono pure decine di Immortali, mentre un reparto di aviatori è addirittura impegnato nell'assalto alla caserma Jamshid Abad, una caserma dell'esercito in cui si sono rifugiati gli Immortali sfuggiti alla battaglia del mattino. Usciti dal portale della caserma, così simpaticamente ipocrita, portale coperto dal cannone di due chieftain con il simbolo della guardia imperiale, catturati nella notte di venerdì corriamo verso L'Avizian, il quartiere dove ha sede la guardia imperiale, a due passi dalla ex reggia dello scià, Niavaran. La caserma è una città, un «castrum» di due chilometri per lato ed è relativamente calma. Dribblati gli sbarramenti di macchine bruciate che arrivano fino a poche centinaia di metri dall'ingresso principale della caserma, cerchiamo di entrare, ma non ci viene permesso: la guardia che ci perquisisce dice in persiano, all'

autista che gli spiega che siamo giornalisti italiani: «siete tutti cacciati di Komeini». L'ufficiale di guardia, prendendo il mitra ci grida, abbassando la cornetta dopo essersi messo in contatto con il comando: «La guardia imperiale muore, ma non si arrende. Scrivetelo bastardi!». E invece la guardia imperiale muore sì, ma si arrende pure.

Raffiche di mitra

Lo constatiamo dopo poco più di due ore. Ci siamo avvicinati alla caserma assediata di Jamshid Abad, difesa da un gruppo di superstiti della guardia imperiale, da un reparto della gendarmeria e da alcuni militari dell'esercito. I soldati sono già usciti in massa e alcuni si sono uniti agli assalitori, avieri e mojaiddin che sparano da improvvisate trincee dai bordi di un largo prato dal centro del quale si eleva un enorme massa di fumo. Siamo in un vicolo e ci rendiamo conto che la vita di tutti i giorni, la quotidianità, i gesti gli orari usuali della gente hanno la meglio, per fortuna, anche in piena rivoluzione. Il rumore della fucileria è crepitante, ogni tanto qualche colpo passa sopra il palazzo dietro cui siamo nascosti e va a colpire le antenne della televisione delle terrazze arretrate. Pure la gente che si sporge imprudentemente agli angoli per vedere quello che succede nel grande prato adiacente, sembra che assista più ad una partita di calcio che a una guerra mortale. Dietro di noi un gruppo di bambine gioca, molto più saggiamente a «palla prigioniera». Ad un certo punto il crepitio infernale finisce e c'è un grido di gioia: la caserma si è arresa.

Ci spostiamo di nuovo verso il centro della città, pochi chilometri di strada dall'asfalto completamente ricoperto dalla cenere spessa delle barricate che bruciano da due giorni dappertutto. Scopriamo che ci sono almeno 5 pasticcerie di lusso ancora aperte. Siamo in Scia Reza, davanti ad un commissariato della gendarmeria. Per terra un tappeto spesso di scartoffie, documenti, raccolte di volantini politici debita-

mente archiviati e timbrati. L'edificio è ridotto a colabrodo, ma l'ordine delle «guardie verdi» vi regna sovrano, uno strano ordine: dietro un rudimentale recinto fatto con i mobili di ufficio si carica un camioncino con tutta la roba di valore, macchine da scrivere, impianti radio, ecc. Il resto viene buttato. All'interno niente è più al suo posto, tutto è sventrato, ma si stanno riempiendo grossi sacchi di plastica con tutte le coperte delle brande: sono per i combattenti.

La figlia del macellaio

Sono le 15 del pomeriggio di domenica e il quadro della città è ormai chiaro. Seguendo un perfetto piano militare le forze rivoluzionarie si sono impadronite di tutte le caserme e si trovano sulla direttrice nord-sud che taglia in due la città. Al nord di questa linea si trova ormai solo Lavizan, che però pare paralizzata, a sud la zona delle poste, e spostata ad ovest l'accademia militare e la presidenza del consiglio. Alle poste è un inferno, i lavoratori delle poste, della radio, della televisione, i mojaiddin e gli aviatori combattono feroce e piano per piano, si difendono e contrattaccano, mentre dalla piazza ogni tanto partono raffiche di mitra, pesante contro l'edificio. Tutte le strade dei dintorni sono infestate dai cecchini, 4 giornalisti italiani scappano per un pelo, letteralmente, da due raffiche consecutive di due assassini nascosti sui tetti. Poco distante un fotografo francese viene ferito fortunatamente di striscio.

Ore 17 — Siamo in una stradina stretta, in direzione ovest, verso la residenza del primo ministro e dell'accademia militare. In fondo alla strada il solito crepitio, vicino a noi a cinquanta metri, la solita simpatica normalità: una piccola coda di uomini e di donne aspettano il turno per comprare il pane al forno dell'angolo. Un colpo, un corpo coperto da tchador a fiorellini che si piega stranamente di lato, una mossa che sembra quasi gentile: un proiettile di un cecchino le ha trapassato il cranio da una parte all'altra. Aveva 21 anni, era la figlia del macellaio del quartiere,

era sposata da un anno. Davanti alla panetteria rimane una enorme macchia di sangue e nell'aria il grido lacerante e soppeso dell'orrore delle sue amiche. Passano pochi minuti, i cecchini continuano a sparare, arriva un vecchio pulman blu dei trasporti urbani. Sul parabrezza ha il simbolo dei mojaiddin, dentro una ventina di combattenti, faccie belle, simpatiche, di giovani barbati.

Il panino del combattente

I mojaiddin scendono di corsa in una laterale ma vengono bloccati per vari minuti da un capannello. Pensiamo che sia in atto un piccolo confronto, che stiano concordando con gli abitanti del quartiere il piano d'attacco per snidare il cecchino e portare più a fondo l'attacco alla caserma. Non è così. Il capannello si scioglie e i mojaiddin ci passano davanti uno per uno con grande calma masticandosi i panini con il formaggio e i cetrioli di cui sono stati appena forniti. Niente di eroico, di marziale, di «combattenti della libertà che affrontano sprezzanti il nemico». Sono i guerriglieri di sempre, di tutti i paesi e di tutti i secoli, solo che qui hanno occhi asiatici, un po' di tutte le razze e un passo particolarmente sciolto. Appena sulla strada disposta a tiro si danno ad un balletto di mosse calme e precise, fanno quello che devono fare. Passa l'ultimo: un elmetto della gendarmeria, giacca a vento degli immortali, pantaloni eleganti — prima — bianchi e svasati, tutti imbrattati di fango e tenuti fermi «alla ciclista» da due elastici, con una mano trascina il treppiede del mortaio, con l'altra un cetriolo che ingurgita in fretta. Alcuni minuti, un crepitio di mitraglia e il cecchino è eliminato.

Il generale Garibaghi dichiara la resa

Più avanti, verso l'accademia militare, sbuchiamo in un viale ad ogni incrocio grandi capannelli di gente nascosta alla bene meglio, sulla strada un via vai continuo di ambulanze. Sono passate ormai quattro ore da quando il comandante in capo delle forze armate,

il generale Garabaghi ha praticamente dichiarato la resa. Rifiutatosi, per scelta politica probabilmente ma soprattutto perché operativamente non aveva altra scelta, di tentare di buttare altri reparti nello scontro, Garabaghi ha infatti annunciato verso le due che l'esercito sarebbe rimasto chiuso nelle caserme. E' il primo segno formale, ufficiale, della vittoria. Ma nell'accademia militare non tutti sono d'accordo con Garabaghi. Completamente circondati da tutte le strade i «duri» continuano a sparare mentre i cecchini continuano il loro sporco lavoro. Sporco e disperato perché soccomberanno uno per uno. La tattica degli assediati è quella di sempre: si circonda l'obiettivo, si tentano brevi attacchi che rientrano spontaneamente subito dopo da tutte le direzioni, l'avversario è costretto ad un enorme volume di fuoco, frenetico. Una via d'uscita è sempre lasciata aperta per chi voglia scappare senza armi. Così le caserme si svuotano subito della grande massa di soldati che possono rompere inocui il muro dell'assedio. Restano gli inflessibili, quelli che decidono di vendere cara la pelle proprio solo per venderla. Dopo due, cinque ore le munizioni cominciano a scarseggiare. Infine c'è la resa. La caserma viene immediatamente presa in consegna «a nome del comitato rivoluzionario di Khomeini» dagli assediati.

I camion carichi di armi corrono alla volta della sede del comitato rivoluzionario mentre la massa dei combattenti si butta verso un altro obiettivo. Alle diciotto termina la battaglia nella zona delle poste, della radio e nei due quartieri dove ha sede la televisione. I combattimenti, fieri, avvengono fino all'ultimo piano per piano e alla fine anche qui è la vittoria. Adesso la rivoluzione vincente ha anche la sua voce, terminata la lettura dei messaggi, salutati con slogan i bambini iraniani, gli annunciatori iniziano a dare le indicazioni ai combattenti.

Davanti alla sede della TV

Alle 21 arriva l'ordine di concentrarsi tutti da-

vanti alla televisione, immediatamente centinaia di macchine vi convergono stracolme, da tutti i punti della città. Si teme un attacco degli «immortali», il loro comandante, il generale Nescha'i si è arreso verso le 20 al governo di Bazargan, ma si sa che non è finita. Di Bakhtiar di cui da tutto il mondo si chiedono notizie, nessuno più parla, nessuno se ne occupa. Lo scontro è avvenuto tra le due forze reali presenti nel paese, l'una piena di armi modernissime — era il quinto esercito del mondo occidentale per tecnologia — ma priva di politica, l'altra il movimento, senza armi se non un migliaio di mitra conquistati dagli avieri disarmati al momento dell'attacco degli immortali ma uscita da una incredibile esperienza politica vissuta da tutti, avanguardie e non, da un anno. Le armi sono letteralmente piovute tra le mani al momento giusto e quando non arrivavano si sapeva dove andarle a prendere, si sapeva che chi le aveva non aveva più la forza politica ma anche quella umana per sparare, per difenderle.

La notte, questa volta limpida con una stupenda luna piena a cui gridano torme di gatti, l'immagine è di una banalità esasperante ma è proprio così sembra calma.

Invece verso mezzanotte da ovest si leva un inferno. Non sono crepitii di mitra, sembrano cannonate. Per quaranta minuti si sente il rimbombo ovattato dalla distanza di colpi che sembrano quelli dei cannoncini da 105 mm, quelli dei carri armati. Vengono dalla zona dell'aeroporto civile di Meherabad.

La radio parla solo di edifici in fiamme — li scorgiamo ad occhio nudo con enormi lingue di fuoco agli ultimi piani dalla terrazza — ma non dà indicazioni. Pare si stia trattato invece dell'incendio di un deposito di granate nel corso di un breve combattimento all'aeroporto tra mojaiddin e guardia imperiale.

Così si chiudono le prime 48 ore della insurrezione iraniana e queste non sono che alcune, piccole immagini, quelle tra le mille vissute col gruppo alla gola da uno che da anni evoca una parola che oggi solo ha imparato a conoscere: rivoluzione. Ed è bello.

E' caduto il palazzo. D'inverno

Il « nido dell'aquila », a quota 1.700 metri, la reggia dello Scià cade nella mattina di lunedì. Ma anche l'atto conclusivo della vittoria della rivoluzione non rispetta le formalità della storia. Ecco il racconto della presa del palazzo fatto da un simpatico mullah dell'altopiano asiatico...

**Dentro la reggia, il mullah racconta:
vi è piaciuta la storia? Ricordatevi il mio nome...**

Lavizan, la caserma degli «immortali» sta cadendo. Niavarán, il «palazzo», la reggia imperiale sta arrendendosi. Il carcere della città è stato assalito dalla «guardia verde» e undicimila prigionieri sono stati portati in libertà. Così si apre la giornata, ed è logico che così sia, ma pare lo stesso impossibile. La radio continua a trasmettere l'ordine: «tutti a Sultānabad e a Lavizan, all'assalto della caserma degli Javidan, la guardia immortale». Ed è un invito a nozze...

Le macchine sono lanciate al galoppo verso nord, verso la montagna, su su fino a dove la neve lambisce l'enorme muro di cinta del «nido dell'aquila» iraniano. Straripanti come sempre, le vetture sembrano cavalcate da guerrieri dal capo cinto da bende bianche, migliaia sono i mitra branditi nell'aria, e se non sono mitra sono moschetti, pistole — tutto proviene direttamente dalle caserme — mache-te bastoni, persino una piccozza da montagna ed una faretra con frecce ed arco. Ad ogni incrocio il servizio d'ordine riesce a fare fluire un traffico enorme: automobili, furgoncini, scassati, motocicli montati da cavalieri pezzenti e fieri, camion, enormi automezzi da trasporto terra che avanzano al rumore di sirene identiche a quelle dei transatlantici. Sopra il quartiere delle villette residenziali del nord — tutte sbarrate e vuote — passiamo attraverso i poveri e vecchi villaggi delle pendici delle montagne che ormai sono stati raggiunti e mangiati dalla metropoli. Qui la gente è tutta sulle strade, saluta, sorride all'armata del «popolo del fango» e che sfilava caotica tra piccoli greggi di capre che brucano nelle aiuole. E' l'armata che viene a regolare i conti con i lanzichenecchi, le truppe che hanno occupato le loro terre ed i loro pascoli: gli «immortali» e la loro orrida città fortificata posta a difesa dell'abitazione dello scià. Stranamente non sentiamo il rumore della battaglia, siamo arrivati troppo tardi ma non del tutto. «L'apriti Sesamo» delle magiche parole «Italia Havarnigara» (giornalisti italiani) ci permette di superare l'impenetrabile guardia ad uno dei tanti ingressi sovrastato da un ritratto di Khomeini appena appeso. Siamo capitati nella parte meridionale della città-caserma, subito sotto la zona fortificata anch'essa delle abitazioni delle famiglie della «guardia». Siamo nella caserma di addestramento. Due «guardie verdi», un mongolo e un parsi con l'elmetto troppo piccolo e i vestiti tutti lisi ci portano a vedere il bottino. Questa parte della caserma è caduta per prima, tra le otto e le nove di stamane, ma i combattimenti continuano ancora nella zona nord, due chilometri più in su. Un'altra caserma, quella dell'esercito di Iamsid, più a sud è già caduta ma a Lavizan un plotone di immortali continua a resistere nonostan-

te la resa del suo comando dodici ore prima. Forse loro hanno abbandonato la divisa, non le armi e si sono dati alla fuga su macchine civili; e risentiremo parlare da lì a poco.

Siamo nell'ufficio del generale Kameini, comandante del reparto: la poltrona di cuoio imbottito è buttata per terra, la scrivania è in disordine pazza, il ghigno dello scià è stampato su riviste di tutti i tipi sparse per terra. L'arresto deve essere stato un po' brusco. Passati nello stanzone di alloggio degli allievi ufficiali, mentre guardiamo incuriositi il festone carnevalesco che pende dal soffitto e una lunga tavolata coi piatti, i tovaglioli di carta, e fiori di plastica tutti bene in ordine, veniamo avvertiti di uno spiacevole contrattempo: «già la festa, gli immortali contrattaccano!». Sono un centinaio, ci dicono, sono in borghese e stanno tentando una sortita contro la caserma dai tetti delle case che fiancheggiavano la caserma.

Il fuoco intenso dalle due parti, a poche decine di metri da noi dura una mezz'ora e che noi occupiamo — con la netta ma inutile sensazione di esserci buttati in una brutta trappola — seduti su mucchi di vestiti buttati alla rinfusa che ingombrano lo spazio tra una brandina e l'altra, a parlare con i nostri accompagnatori.

Uno è una ex guardia imperiale «disertore da mesi», che oggi è venuto a prendersi la rivincita. L'altro è scappato un anno fa dall'esercito con un camion e cinquanta amici, ognuno con due mitra. Hanno riverniciato il camion e hanno attraversato tutto l'Iran da Abadan su fino a Teheran. E' figlio di una famiglia di gioiellieri del bazar e ci conferma in una ipotesi che già avevamo delineato: da dodici mesi ha vissuto in clandestinità, legato alle strutture del movimento islamico, pronto ed addestrato a prendere le armi quando fosse il caso. Il caso è venuto ed eccolo qui.

Man mano arrivano le notizie dello scontro, dalla nostra parte un morto ed un ferito, per gli altri non si sa, ma stanno ritirandosi. Poi uno con la grossa barba si precipita nella camerata, ci dice che la via è libera ed annuncia trionfante: «Stiamo entrando a Niavarán, nella reggia imperiale». E così in questa rivoluzione non manca ormai proprie niente: neanche la «presa del palazzo». Usciti in fretta dalla caserma guardiamo stupiti la gente che, dall'altra parte della strada si ripara dietro un muro. In ritardo, come spesso di questi giorni, capiamo: c'è ancora un nucleo di kamikaze della guardia che spara nella nostra direzione, di nuovo giù la testa e via. Pochi chilometri ancora più in su, a quota 1.700 metri e siamo a Niavarán a «vivere una pagina della storia». Ma la storia di questa insurrezione non vuole proprio piegarsi agli schemi e la «presa del palazzo di inverno», solenne e drammatica come non può non essere, non ha come interpreti le «masse popolari» inferocite all'assalto del «bastio-

ne della reazione», ma quattro ayatollah e poche decine di «guardie verdi» da una parte e 300 guardie della élite degli Immortali che gli si arrendono senza colpo ferire, dall'altra.

Niavarán non ha ormai alcun senso, la sua difesa sarebbe difesa di un museo di un passato ormai sepolto. La cosa è tanto chiara che la capiscono persino i più ottusi tra gli immortali, che ormai hanno anche una paura maledetta della capacità di fuoco del «popolo del fango». Il movimento, che non ha mai messo il problema della «conquista del palazzo» al centro della sua tattica, tutta volta invece a svuotare di qualsiasi significato l'esistenza stessa di un «palazzo», sbriga la faccenda come se si trattasse di una formalità, sia pure indispensabile e solenne. Poco sotto l'ingresso del palazzo siamo bloccati da un picchetto di civili, tartari ci sembra, armati. Appoggiato su un bordo di un camioncino scassato un piccolo mullah dall'aspetto campagnolo, megafono alla mano, decide il tutto.

La radio ha appena trasmesso un messaggio di Khomeini che dice di non attaccare i musei e di stare attenti alle opere d'arte. Il mullah ci spiega, in un ottimo francese, accompagnato da un gestire da contadino dell'altopiano asiatico che si vuole evitare il saccheggio della reggia. Ma il problema non esiste proprio: le migliaia e migliaia di armati che hanno appena definitivamente vinto la resistenza degli «immortali» pochi chilometri più sotto pare non abbiano nessun interesse, addirittura nessuna curiosità a seguire l'avvenimento e la zona continua ad essere deserta. Il mullah, con un frasario pittoresco e sbrigativo ci spiega gli avvenimenti del nario guidata dall'ayatollah Moussavi a una delegazione del comitato rivoluzionario guidata dall'ayatollah Moussavi aveva ricevuto dopo una breve trattativa la disposizione alla resa dei 350 «immortali» che la presidiavano. Verso le 11 la guardia raggiunge il cancello esterno, dove la delegazione li attende in uno stanzone illuminato dalla luce di decine e decine di televisori a circuito chiuso che riprendono gli enormi tesori incustoditi nella reggia. Gli immortali si rifiutano di consegnare le armi alle «guardie verdi», le hanno depositate nei magazzini, ma davanti agli straccioni armati di mitra che li attendono incominciano a dare i numeri: è una scena di follia, uno piange e grida, un altro mangia la terra, un altro batte la testa contro il muro, molti si rotolano per terra gridando. Hanno paura di essere puniti ma soprattutto della «vergogna» della resa. Crollato tutto, scappato lo scià, sconfitti gli immortali, priva di senso la «reggia» non resta loro che un unico punto fermo nel mare di cultura dell'odio e della morte cui sono imbevuti: l'onore, la dignità personale di guerrieri. Il mullah si prendono carico di questi miliziani ottusi e in crisi — la tensione nell'aria è rovente — può bastare un gesto sbagliato perché si precipitino anche

loro alla ricerca del massacro, le armi non gli mancano a pochi passi. I pretoriani si calmano, si convincono, si consegnano prigionieri, da iraniani a iraniani. Di colpo diventano docili, attendono per un'ora e mezza di salire sui camion che li porteranno prigionieri al comitato rivoluzionario. Ormai si lasciano perquisire, si sono convinti di essere nelle mani di «fratelli», soprattutto non temono più di avere resa la pariglia e di essere massacrati. Termina qui il racconto del mullah, che conclude, simpaticamente sbrigativo: «Ed io sono il mullah Massoudi, che volete di più? Vi piace la storia?».

Ci avviciniamo alla reggia, ma non possiamo avvicinarci a più di cento metri.

Vengono tutti perquisiti a fondo, più volte, le loro valigie vengono ammucchiate in mezzo alla strada e lasciate lì, al massimo gli viene permesso di portarsi un asciugamano e una radiolina. I camion vengono anch'essi perquisiti, con un gesto brusco vengono sequestrati due sacchi di biscotti e di cioccolatini nascosti in un cassone.

Sempre più i volti dei prigionieri si distendono. Solo uno continua a dire istericamente: «Se avessimo voluto vi avremmo massacrati, ringraziateci». Ma gli altri lo guardano scuotendo la testa.

C'è impedito di fotografarli — ma blandamente — come forma di rispetto per la loro «vergogna». Alle 13 infine il camion e le jeep, con grandi lenzuola bianchi sul cofano si allontanano, vanno a consegnare i prigionieri nelle mani di Khomeini. Qualcuno si volta e sorridendo scimmiotta con le mani il segno della vittoria. Forse si sta convincendo che la vittoria dei suoi nemici è tanto grande da essere un po' anche sua. Nel «palazzo» che nessuno vuole e di cui la stessa storia ha un po' schifo, resta un ayatollah a fare l'inventario dei beni del popolo, mentre giù nella «città degli uomini», a quota 1100, il quadro si fa più chiaro.

Bazargan ha preso possesso degli uffici del primo ministro e comunica che Bakhtiar è vivo, ma che si nasconde in città.

I generali sono allo sbando: Kosrodat il duro, il generale pazzo e logorroico della regione sud del paese è in fuga, altri sono morti nelle più varie circostanze, altri sono prigionieri, altri — pochi — sono ancora ai loro posti ma — come dire — un po' legati nei movimenti.

Il telefono di Bazargan, mentre gli parliamo rapidamente, squilla in continuazione: sono i comandanti delle caserme di tutta l'immensa provincia del paese che si mettono ai suoi ordini e gli chiedono il piacere di dire al popolo che non deve assaltarli.

E lui, Khomeini, il vecchio che ha diretto fino alla vittoria una rivoluzione impossibile si prepara a tornare nella sua piccola casa di Scom dal fratello maggiore. Sa, e lo dice, che lo stupore del mondo è solo all'inizio, questa rivoluzione continua.

Carlo Panella

Opposizione operaia? D'accordo. Ma come?

Si è conclusa l'assemblea nazionale dell'opposizione. Pubblichiamo la mozione finale, alcuni interventi, e le prime impressioni raccolte nelle due giornate al Lirico

Il testo della mozione finale approvata all'unanimità dall'assemblea

"Operai, lavoratori..."

Operai lavoratori, la crisi del capitalismo impone un vasto processo di ristrutturazione di tutti i settori produttivi e dei servizi, processo che arriva a toccare le singole fabbriche. Questa ristrutturazione è funzionale ad una maggior esportazione e comporta l'eliminazione degli «esuberanti», l'aumento del lavoro nero e precario, l'abbassamento del potere reale di acquisto, costringe al doppio lavoro, e allo straordinario.

E' in questa situazione che si è inserito «il governo d'emergenza» che ha represso i bisogni e i diritti dei lavoratori in nome della «salvezza nazionale». E' su questo piano che i partiti della maggioranza hanno trovato la loro reale unità; mentre sul piano del potere politico ed economico si manifestano contraddizioni e lotta fino a provocare la crisi attuale di governo.

Da parte loro i sindacati CGIL-CISL-UIL, espressione nel loro complesso, dei vari partiti di maggioranza, si sono fatti carico anche in virtù dell'egemonia del PCI, di un ruolo di divisione all'interno delle masse lavoratrici cercando al tempo stesso di coinvolgerle nei processi di ristrutturazione.

Le rivendicazioni sindacali non sono disgiunte, ma legate alle altre questioni più generali: il piano triennale e i piani di settore, l'adesione italiana allo SME, la crisi governativa con le sue varie implicazioni. Lo scontro tende cioè, anche al di là della nostra volontà, a politicizzarsi e ad investire i temi complessivi.

Ribadiamo la nostra con-

danna ed estraneità al terrorismo. Al tempo stesso denunciando e opponiamo ai tentativi di strumentalizzare coscientemente il terrorismo per criminalizzare ogni forma di opposizione e di dissenso.

Intanto, le piattaforme contrattuali dimostrano come i sindacati persistano nelle loro scelte di fondo e manifestano l'immutata volontà di andare avanti nella linea dell'EUR.

A tutto questo è urgente e necessario opporsi!

Un vasto e ampio movimento di opposizione operaia si è manifestato nel paese, anche se con diversi livelli, spesso contraddittori, di unità e maturità. E' un movimento di massa, oggettivo, ed esprime lotta economica e politica la cui natura rispetto al passato è caratterizzata dalla critica radicale al sindacato ed al PCI ed ha, come fatto nuovo, origine nei luoghi di lavoro.

Rispetto alle lotte contrattuali l'opposizione operaia esprime nelle assemblee deve dare continuità sul piano pratico ai consensi ottenuti con iniziative che vanno dall'apertura di vertenze di reparto e di azienda a iniziative di lotta generali che riaffermano la linea di demarcazione tra noi e la linea sindacale.

L'assemblea ritiene fallimentare la pratica della sinistra sindacale, tutta interna alla linea della mediazione e del rattoppo delle decisioni dei vertici sindacali, ritenendo necessaria la rottura con questa pratica di subordinazione. Compito dell'opposizione è aprire invece il dibattito con le centinaia di delega-

ti che oggi esprimono dissenso rispetto alla linea dell'EUR. L'opposizione operaia quindi, lavora all'esterno e all'interno del sindacato per organizzare in strutture stabili ed indipendenti le lotte ed il dibattito dei lavoratori, riportandosi sempre al malcontento e al dissenso, pa- lese e non, delle masse lavoratrici.

Operai, lavoratori, con l'assemblea nazionale dell'opposizione operaia del 10-11 febbraio si sono finalmente riunite le diverse realtà di lotta per aprire un processo di dibattito, di unità e di organizzazione, sul piano nazionale che:

1) veda la costituzione o- vunque possibile, a partire

dai luoghi di lavoro, di organismi e coordinamenti unitari e di massa rifiutando il metodo settario ed intergruppiistico.

2) Veda la riunione del comitato di collegamento nazionale che si farà il 18 marzo 1979 a Firenze, come espressione delle situazioni reali e che verificherà lo stato organizzativo e di dibattito nelle varie situazioni a partire dalla relazione fatta in questa assemblea e degli altri contributi.

Sono in preparazione due convegni: uno sulla telefonia e uno sull'energia che costituiscono un'indicazione di lavoro sul modo di costruire la linea dell'opposizione operaia.

3) Veda la nascita di un bollettino di collegamento nazionale delle esperienze, delle proposte, delle iniziative, a partire dal materiale raccolto in questa assemblea con la prospettiva di un giornale periodico.

4) Veda nel coordinamento milanese il punto di ri-

ferimento organizzativo provvisorio fino alla costituzione del comitato nazionale, che si farà carico delle decisioni di questa assemblea.

Per corrispondenze e proposte, inviare a: Opposizione operaia Farci Franco, Crema 8 - Milano

"Siamo tanti orfani. Cerchiamo nuovi genitori, o vogliamo ragionare e confrontarci?"

Alcuni interventi

Coll. Portuali di Genova: Dobbiamo dirvi chiaramente che molte sono le posizioni all'interno di questa assemblea. C'è chi è venuto qua con una opinione già definita, delle idee già fatte, con alle spalle il partito, grande o piccolo che sia. C'è, perché no, chi ha pensato di usare questa scadenza magari anche per scopi elettorali, caso mai ci fossero le elezioni anticipate.

Opposizione operaia, beh sì, siamo d'accordo, ma come? Perché non dire chiaramente che c'è chi pensa ad essa come ad una sorta di parlamentino in cui le voci di tutte le varie organizzazioni siano rappresentate? E, devo dire la verità, un po' anche la presidenza di questa assemblea rispecchia questa concezione. Qui dentro molti di noi sono orfani. Chi del '68, chi del '72, chi del '77, chi delle esperienze delle varie organizzazioni rivoluzionarie.

Anch'io sono orfano, ma non rimpiango tanto la perdita dei genitori. Non credo che la maggioranza di noi sia venuta qui per cercarsi nuovi genitori, magari adottivi. Molti sono venuti qui per ragionare, per confrontare la loro esperienza con quella fatta da altri compagni, senza paraocchi. Credo che questo sia l'atteggiamento giusto. Il problema centrale che deve essere messo al centro delle nostre riflessioni è il rapporto con la gran massa degli operai e con tutti coloro che rifiutano la scelta dei sindacati e dei partiti.

Non dobbiamo rinchiuderci fra di noi, ma neppure esaltare la classe operaia.

Dobbiamo partire dal fatto che oggi la classe operaia è divisa, perché la ristrutturazione, la mobilità, l'hanno divisa. Dobbiamo tenerne conto anche nelle proposte organizzative che noi facciamo. E' importante che vengano definiti una segreteria e un coordinamento nazionale, che si incarichino di promuovere le assemblee e le scadenze nazionali di settore, in cui ci sia la possibilità di entrare più a fondo dei problemi, di fornire strumenti concreti ai compagni che si vogliono muovere, e non solamente discorsi generali. Dobbiamo metterci anche in grado di utilizzare le conoscenze e le capacità di tutti quei compagni che operai non sono e che oggi scrivono su giornali e riviste difficili per



mento organizzativo vero era di difesa. Ma visorio fino alla fine del comitato di fabbrica, che si farà carico delle decisioni di questa assemblea. r corrispondenze e inviare a: Opposizione Farci Franco, via 8 - Milano

i orfani, nuovi vogliamo rearci?"

a usare. Ed è per... he oltre ad utiliz... nali che già ci s... amo darci degli... nostri, un bolle... zitutto, che per... circolare il dibat... al di fuori di sca... zionali come que... terrorismo vorrei... ente due cose. Sp... cute sulla giustez... di certe parole

esempio quella di... nesi fa, «né con... né con le BR», è... to che era difeso

scritto la relazione introduttiva, e perché? Questo dibattito doveva essere un'esperienza nuova, una svolta rispetto al Lirico di due anni fa. In realtà in moltissimi interventi è stata proposta una logica da sinistra sindacale. E' un'ambiguità che va sciolta. Io credo fra l'altro che le difficoltà in cui si trova oggi la sinistra operaia milanese siano in parte dovute a questo irrisolto nodo dei rapporti col sindacato. Nella relazione introduttiva si

è portato come esempio la lotta degli ospedalieri. Mi sembra che molti non vogliano capire la portata di quella esperienza. Quella lotta, è bene ricordarlo per chi non vuol sentire, è stato il frutto di anni di lotte e di organizzazione al di fuori del sindacato. Se ce n'era ancora bisogno la nostra lotta ha sancito la definitiva irreversibilità del sindacato.

E' bene sottolineare come terrorismo ed illegalità fioriscano laddove non c'è stata e non c'è una gestione continua della illegalità di massa, negli scioperi, nei cortei interni, e in tutte le forme di lotta. Dove non si è fatto questo è cresciuta la sfiducia e la rabbia individuale è sfociata nelle scelte sbagliate del terrorismo. E non bisogna dimenticare la responsabilità grande che in questo processo di disgregazione ha avuto la sinistra sindacale. Non credo che il nostro problema sia quello di mettere in crisi il partito delle avanguardie. E' necessario oggi radicarsi nelle singole situazioni. Non avrebbe credito chi oggi predicasse il comunismo per il domani, senza far nulla nell'immediato per rendere concreti alcuni elementi. Quello che oggi è neces-

sario è un'organizzazione che non sia esclusivamente legata a temi economici, ma che si intrecci con quelli politici.

Un'ultima cosa. E' stato letto un comunicato dei poliziotti democratici. Alcuni l'hanno applaudito. Io dico che non ce ne frega niente dei poliziotti e che non basta non essere con il PCI e con la DC, di subire magari le loro decisioni, per avere spazio nell'opposizione operaia.

ri: Io credo che ci siano

Un compagno di Mirafiori due proposte avanzate nel dibattito che vanno battute. Quella del «crumiraggio rosso», cioè dell'organizzazione della non partecipazione agli scioperi indetti dal sindacato, e quella della costruzione di un quarto sindacato. Sul primo punto: da più di dieci anni lavoro alla Fiat e non ho mai visto nessuna organizzazione ed opposizione nascere sul crumiraggio. Dobbiamo riempire noi le scadenze sindacali dei nostri contenuti e dei nostri obiettivi, solo così si può rompere la passività operaia, creare movimento e all'interno di questo sviluppare l'opposizione operaia. Che senso ha poi parlare di quarto sindacato? Sarebbe una proposta minoritaria, che al massimo raccoglierebbe le avanguardie che già ci sono, ma che risulterebbe estranea alla grande massa degli operai; lascerebbe inoltre mano libera ai dirigenti delle strutture di base del sindacato. Sarebbe sbagliato abbandonare oggi questo terreno di lotta.

Alcune impressioni raccolte nelle giornate di sabato e domenica

“La voglia di lottare non ce la siamo sognata”

Alcune interviste con i convenuti a questa assemblea, raccolte nella giornata di sabato.

Un insegnante ci ha detto: «E' molto che non faccio politica non ho più collegamenti, sono venuta qui perché c'è un'enorme bisogno di aggregazione. Spero che il coordinamento dell'opposizione operaia, faccia delle serie proposte, in un momento in cui l'operazione dei sindacati è di aggiustamento all'interno delle istituzioni. E poi sono curiosa di vedere cosa riescono a fare ora che non sono più gli unici protagonisti».

Operaio Innocenti in casa integrazione da due anni: «Credo che la sinistra debba organizzarsi. Da via Corridoni è nata un'organizzazione per l'opposizione, nonostante l'immobilismo generale. Anch'io credo ad un coordinamento nazionale dell'opposizione operaia, ma deve essere un'organizzazione nella quale non siano presenti i gruppi. Dobbiamo fare un grosso lavoro di analisi per capire in che modo si muove la ristrutturazione, il terrorismo, e sui risultati di questa analisi fare proposte alternative».

Operaio della Stigler-Otis: «Fin dall'inizio sono stato nel coordinamento dell'opposizione. Credo che sia arrivato il momento di dare corpo a livello nazionale al dissenso, perché è necessario un processo di verifica e di confronto. Il coordinamento di Milano ha fatto una relazione (parte della quale pubblicata venerdì su LC) per vedere se esiste una possibilità di unificare i dissensi, fare chiarezza, organizzarci. Ci sono delle divergenze all'interno del coordinamento, ma sono più che altro tattiche, su come rapportarsi ai sindacati, sui modi e tempi di lotta. Rispetto al terrorismo, siamo contrari, su considerazioni più che altro politiche. Per chiarire: la classe operaia si è servita della guerriglia, ma quando questo era in collegamento con la realtà. Il terrorismo ora come ora non determina certo la reazione, perché la borghesia è di per se stessa reazionaria, ma certo accelera dei processi repressivi, fornisce il pretesto alla DC per organizzare la repressione ed al PCI per ricucire su questo spauracchio i propri dissidi interni. L'unico modo per combattere il terrorismo è la condanna politica e l'isolamen-

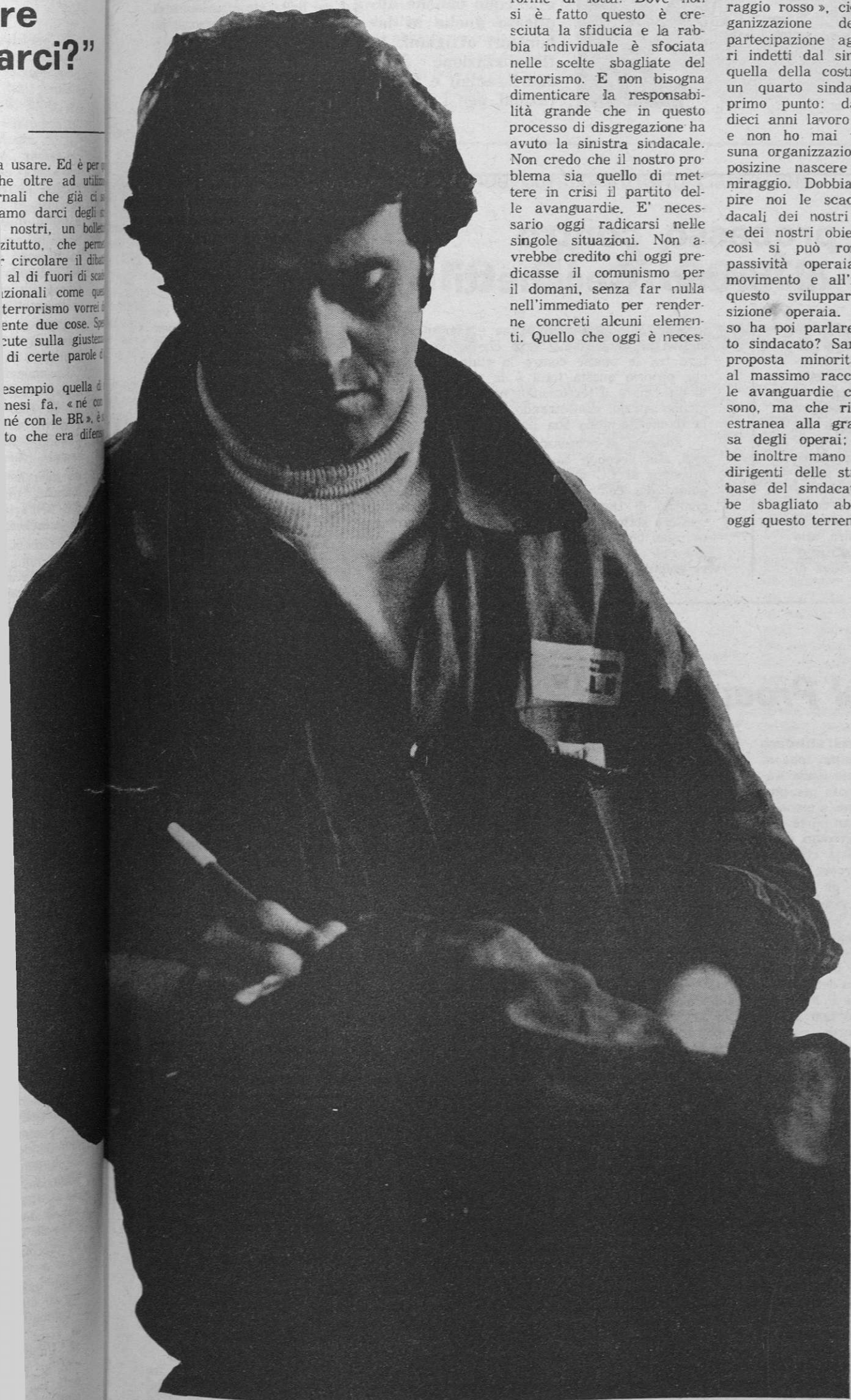
to. Togliere lo spazio che gli permette di agire, con la lotta politica.

Quando si è sulla difensiva si è sfiduciati e ciò determina un momento di vuoto su cui inevitabilmente si innestano certe cose. Perciò costruirsi strumenti per riorganizzare l'opposizione reale e ritrovare così fiducia nelle proprie lotte. Questo ridimensionerebbe molto il problema del terrorismo e toglierebbe molti compagni dalla posizione in cui ci si sente oggi, quella di dover fare una scelta obbligata, da una parte o dall'altra. Quanto al dentro o fuori dal sindacato, è un falso problema. Bisogna approfittare delle contraddizioni del sindacato, ma non subordinarsi ad esse, e portare avanti iniziative di lotta autonoma».

Tecnico Olivetti: «Ho fiducia che questo grosso momento di confronto ha espresso una volontà di lotta che certamente troverà quanto prima momenti di organizzazione. Era necessario conoscersi, quello che è stato a mio parere positivo è che nessuno ha tentato di egemonizzare l'assemblea, i leaders c'erano, ma evidentemente hanno capito che non sarebbe stato accettato nessun tentativo di cavalcare per i propri fini, il movimento di opposizione operaia. Per me era scontato che non si sarebbe arrivati qui a realizzare delle iniziative decisive».

I compagni sono prudenti, ognuno ha paura di ripetere vecchi errori, da qui l'esigenza di essere cauti e capirsi bene prima di tutto. Per noi di Milano questa assemblea è stata un po' una ripetizione delle riunioni iniziali del coordinamento milanese, però già il fatto di essere qui vuol dire per noi una conferma che la voglia di lottare non ce l'eravamo sognata».

Operaio Alfa: «Forse è vero, forse era inevitabile che andasse così, però ci si è limitati a discorsi di carattere generale, ad enunciazioni di principio, non si è elaborato niente rispetto ad esempio alle scadenze dei contratti fra poco. Io penso che i compagni avevano bisogno di uscire da qui con delle indicazioni, ma così ognuno torna al proprio posto di lavoro senza che ci sia un piano comune di lotta per le scadenze previste. Questo non serve certo a ridare fiducia...».



Assassinio del
giornalista del
« Giornale di
Sicilia »

Arrestato un dipen- dente regionale

Palermo, 13 — Ci sono novità nelle indagini sulla morte di Mario Francese, cronista giudiziario del *Giornale di Sicilia* ucciso la sera del 26 gennaio scorso, sotto la sua abitazione di viale Campania. A sparargli 6 colpi di calibro 38 fu, secondo la polizia, una persona sola che fuggì su un'Alfetta 2000 guidata da un complice.

Ieri è stato arrestato Antonino Cusimano, di 45 anni, dipendente della Regione siciliana, per favoreggiamento degli assassini. Cusimano era l'autista dell'Alfetta assegnata dalla regione al suo ex presidente Mario Sasino, della DC, attuale assessore al territorio. L'automobile sarebbe stata rubata la sera dell'11 dicembre scorso mentre era parcheggiata nei pressi dell'abitazione di Cusimano. La vettura fu ritrovata 4 giorni fa a soli tre chilometri dal luogo dove avvenne il delitto. A palazzo di Giustizia la squadra mobile ha presentato un rapporto di denuncia che accusa il Cusimano di reticenza nelle dichiarazioni fatte agli investigatori tali da intralciare le indagini, favorendo obiettivamente gli assassini.

Il comportamento dell'autista avrebbe costretto gli investigatori a compiere una lunga indagine su centinaia di Alfette prima di poter restringere la rosa a poche unità. Intanto gli investigatori hanno completato l'analisi di tutti gli articoli scritti ultimamente dal giornalista per « riuscire a capire che interessi andava a colpire ».



Roma, 13, — Oltre 20.000 artigiani, provenienti da tutta Italia, sono sfilati da piazza della Repubblica a piazza SS. Apostoli per manifestare contro la situazione di crisi che ha investito il settore. Gli artigiani chiedono da tempo un sistema previdenziale risanato ed efficiente, l'equo canone applicato anche ai laboratori artigiani, la fiscalizzazione degli oneri sociali e facilitazioni per i crediti.

Inizia il processo contro l'assassino di Bruno Cecchetti

Torino, 11 — Con la conferenza stampa di oggi presso la Libreria Comunardi, inizia la fase finale della campagna per il processo al carabiniere Vinardi, assassino di Bruno Cecchetti. Sabato i compagni fanno un volantinaggio in centro e nei quartieri: l'appuntamento resta per tutti mercoledì mattina alla quinta sezione del tribunale. L'obiettivo della mobilitazione era quello di evitare che CC e magistratura facessero passare sotto silenzio questo omicidio, ed usare questa scadenza per lottare contro la legge Reale, contro lo stato di polizia, ma anche, come ribadisce il volantino del comitato, contro il terrorismo, che dal versante opposto mira allo stesso obiettivo: la realizzazione dello stato d'assedio, l'impossibilità di ogni pratica politica di

massa. Con questa campagna e con questa iniziativa si vuole dimostrare che è possibile lottare tra le masse contro lo stato di polizia, e che proprio questa lotta è la maniera migliore di disarmare il terrorismo: non lasciandogli cioè alcuno spazio, dimostrando nei fatti l'inutilità e la dannosità della sua linea politica.

Insieme al processo a Vinardi, sempre martedì alla seconda sezione si svolgerà anche il processo ai CC di Alpignano che avevano picchiato dei compagni nel 1976 per difendere il comizio di Donat Cattin: un'altra occasione per mettere sotto accusa l'arroganza di quest'arma e dei suoi comandanti, che la trasformano sempre più nel corpo speciale che rinverdisca gli allori golpisti della gestione De Lorenzo.

Catania: sempre più fantomatica la colonna siciliana delle BR

Sembrano essersi arenati gli sforzi congiunti di polizia e Magistratura per accreditare ad ogni costo la tesi preconstituita dell'esistenza di un nucleo siciliano delle BR. Come si ricorderà, tre compagni — Giuseppe Gurgone, Eustargio Amico e Filippo Giuntalia — sono detenuti da oltre tre mesi senza alcuna prova sulla sola base della « confessione » di un ambiguo personaggio (provocatorio mitomane?), tale Franco Rapisarda di 19 il quale ha indicato se stesso e i tre compagni arrestati quali autori di una serie di attentati avvenuti tra l'agosto e il settembre del '78.

Da voci che circolano insistentemente negli ambienti giudiziari, pare che il Rapisarda recentemente interrogato in carcere dal giudice istruttore Cacciari, abbia ritrattato le accuse nei confronti dei tre compagni.

Se ciò corrisponde a verità è gravissimo che nessun provvedimento sia stato adottato a favore di Amico, Gurgone e Giuntalia, tutti detenuti in carceri lontane da Catania, ove invece continua a restare il Rapisarda, confortato dall'assidua vicinanza dei propri familiari i quali possono contare su autorevoli protezioni fra le quali, pare, il Procuratore Generale del tribunale di Catania dottor Costa.

Si racconta nei Vangeli

I miracoli del Procuratore Generale di Palermo

Si racconta nei Vangeli che Nostro Signore Gesù Cristo, costretto a provvedere ai bisogni materiali di una moltitudine che ascoltava la sua parola, abbia compiuto il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Il Procuratore Generale di Palermo dott. Pirrillo che all'inaugurazione dell'anno giudiziario aveva predicato concetti non proprio in linea col Vangelo (pene più severe, maggiori poteri alla polizia) si è subito messo all'opera per far concorrenza ai miracoli di Cristo.

Vittima dell'attivismo della potentissima toga di ermellino è tale Gullo Andrea, condannato per porto e detenzione d'arma.

Scontata gran parte della pena il detenuto chiese per la buona condotta tenuta in carcere di poter scontare gli altri 7 mesi e venti giorni in affidamento al servizio sociale. La sezione d'Appello del tribunale di Palermo concesse il beneficio con l'ordinanza dell'1.12.77. Pare però che il Procuratore Generale non debba essere d'accordo con le misure alternative di pe-

na se è vero che ricorre per cassazione allo scopo di impedire la concessione di quel beneficio « atto a reinserire il reo nel contesto sociale ».

Le Supreme Eccellenze della Cassazione accettano il ricorso del Procuratore contro il beneficio. Mentre il 20 luglio dello scorso anno il Gullo finì al Policlinico. A lui di chimica Ostetrica. Intervengono i compagni Sergio Piro, di psichiatria democratica, medicina democratica Valenzi. Del Prete, commissione regionale di sanità ed altri operatori socio sanitari di base.

detenuto, spicca mandato di carcerazione ordinando ai carabinieri di ricattare il Gullo per fargli scontare altri sette mesi e venti giorni di galera.

Un fratello del Gullo, poco convinto dei miracoli compiuti da Sua Eccellenza, riesce a spiegare l'errore.

Sua Eccellenza riesamina il caso, si accorge dell'errore e ne ordina la scarcerazione. L'alto Magistrato ha però una giustificazione bella e pronta: « ho firmato fidando mi del funzionario addetto, senza leggere la posi-

zione giuridica del preventivo ».

La giustificazione, anche se indubbiamente veritiera, è sconcertante. Chissà se il Consiglio Superiore della Magistratura procederà disciplinarmente contro un magistrato così disattento. Sarebbe interessante sentire anche il senatore Viviani, presidente della Commissione Giustizia del Senato, ispiratore di un progetto che disciplina la responsabilità dei Magistrati nei casi in cui la libertà di un cittadino viene messa a repentaglio.

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...



Antinucleare

WWF, Gruppo antinucleare per uno sviluppo alternativo. Tutti i compagni che sono interessati alla lotta antinucleare e vogliono collaborare alla stesura di una monografia sull'energia alternativa o alla preparazione di dibattiti incontri o manifestazioni anche in vista del prossimo referendum nazionale contro le centrali nucleari, possono rivolgersi al WWF di Roma via A. Mercati 50 tel. 802008. Le riunioni si tengono tutti i mercoledì dalle 17,30 alle 20,00. Patrizio Pavone, viale Mazzini 73 - Roma, tel. 314631.

IL MOVIMENTO anti-atomo cinese comunica il seguente programma di serate nel Mendrisiotto. Film Kaiseraugst dibattito. Mendrisio 12 febbraio alle ore 20,30 ginevrino: Chiasso 13 febbraio ore 20,30 al cinema Exelsior film Kaiseraugst e ancora più centrali atomiche? Ad ogni serata mostra antinucleare, libri e opuscoli. Per chi volesse aderire al MAAT i recapiti sono: Associazione culturale popolare Balerna (sez. Mendrisiotto) Maat, Casella Postale 44 - Minusio 6648 Svizzera.

Riunioni e attivi

VALLE D'AOSTA. Iniziative sulle autonomie locali dopo le recenti elezioni di primavera ed autunno '78. Iniziative a sostegno delle minoranze culturali e linguistiche. Sul problema di « quale autonomia » si terrà ad Aosta un ciclo di 3 conferenze che metteranno a confronto compagni neo eletti e non delle regioni con forti minoranze linguistiche. Venerdì 16-2 ore 21, al salone regione, conferenza di Alex Langer, consigliere di Neue Linke - Nuova sinistra di Bolzano. Sabato 3-3 ore 21, al salone ducale del municipio, dalla Sardegna Federico Francioni ed un redattore di « Su populu sardu ».

Venerdì 9-3 ore 21 al salone regionale, Giorgio Cavallo, consigliere della lista unitaria di DP del Friuli. NAPOLI. Martedì 13 ore 10 assemblea cittadina sulla salute al Policlinico. Aula di chimica Ostetrica. Intervengono i compagni Sergio Piro, di psichiatria democratica, medicina democratica Valenzi. Del Prete, commissione regionale di sanità ed altri operatori socio sanitari di base. MARTEDI' ore 16,30 facoltà di economia e commercio Aula 2, riunione sull'inchiesta « Nuova composizione proletaria e produzione del sapere sociale ». La Redazione napoletana di quaderni del territorio. FIRENZE. Martedì 13-2 ore 21 in via dei Pepi 63 i compagni e

del collettivo Fausto e Jasio si vedono per discutere dello spazio da occupare in palazzo Vegni. Tutti i compagni interessati sono invitati a partecipare.

Convegni

A CAGLIARI. Nei giorni 23, 24, 25 febbraio, promossa da DP si terrà un convegno su nazionalità, minoranze e lotta di classe nell'Europa oggi.

Compravendita

MIELE OTTIMO di Zagara (Iorio di arancio) proveniente dalla Sicilia vendi in piccole e grosse quantità, vendi anche a

centri macrobiotici, negozi ecc. Telefonare Anna 06-6218891. Ste. 06-6343544. Vendo anche cera d'api pura piccola e grossa quantità per uso cosmetico e non.



Teatro

SEMPRE a Roma, teatro in Trastevere, Geolo Moroni 6, da 8 al 25 febbraio « I paraventi » ultimo (e inedito) testo teatrale di Jean Jeuet, messo in scena dalla cooperativa Majakovskij regia di Luciano Meldolesi.

Roma: la risposta all'accoltellamento fascista di sabato

2500 studenti medi in corteo

Oggi dalle 8,30 presidio all'Università contro l'assemblea del Fuan a Legge

essersi arenati congiunti di magistratura per ad ogni costo costituita dell'un nucleo si e BR. Come si tre compagni Gurgone, Eucico e Filippo sono detenuti mesi senza al sulla sola confessione di o personaggio io mitomane?). Rapisarda di ha indicato se tre compagni aui autori di li attentati av- l'agosto e il del '78.

che circolano ente negli am- zari, pare che a recentemen- to in carcere istruttore Cac- ia ritrattato le confronti dei ni. risponde a ve- ssimo che nes- limento sia sta a favore di gone e Giun- letenuti in car- da Catania. continua a re- pisarda, con- l'assidua vic- propri familia- ossono conta- evoli protezio- nali, pare, il Generale del Catania dot-

frequentava); questi ultimi due sono stati arrestati sabato sera dalla polizia.

Ieri mattina al Croce si sono concentrati oltre duemila studenti di varie scuole; insieme alle scuole della zona centro erano presenti studenti dall'Archimede, del Mamiani e di altre zone. L'assemblea, abbastanza breve, ha discusso specialmente della risposta antifascista: in particolare alcuni interventi difendevano la di-

struzione dei vesponi avvenuta sabato mattina davanti al Kennedy ai margini del corteo formatosi poco dopo l'aggressione; altri interventi mettevano in dubbio la qualità di tali azioni. Al termine della discussione si formava un corteo che appariva subito molto grosso rispetto alla propaganda fatta per la mobilitazione.

Il corteo è partito dal Croce ed ha raggiunto Porta Pia, per tornare poi verso la zona della

Stazione Termini; qui i compagni decidevano di dirigersi, sempre in corteo, al liceo G. Cesare, in corso Trieste, dove hanno sostato fino all'orario di uscita degli studenti per evitare qualsiasi provocazione fascista. Nonostante la massiccia e provocatoria presenza di blindati dei CC e della PS la manifestazione si è svolta tranquillamente. Per questa mattina invece i fascisti del FUAN hanno indetto

un'assemblea a Giurisdizione per la presentazione della loro lista «Unità di Generazione» alle elezioni dei parlamentari. Delegazioni dei compagni del Movimento e della FGCI hanno chiesto al Rettore Ruberti di vietare l'assemblea, ma sia questi che il Senato Accademico l'hanno autorizzata.

Il commissariato di polizia interno alla città universitaria ha fatto sapere che se «i fascisti si presenteranno la posizio-

ne della Polizia sarà dura nei confronti di qualsiasi tentativo di impedire lo svolgimento dell'assemblea». Il Movimento dell'università ha emesso un comunicato in cui attacca la decisione di Ruberti e la considera un'aperta provocazione, ed ha indetto per questa mattina un presidio antifascista a partire dalle 8,30 a piazzale della Minerva, all'interno dell'Università, di tutte le strutture di movimento e degli studenti medi.

Roma: processo Lotta Continua contro Vittorio Campanile e «Il Settimanale»

Il padre di Alceste continua imperterrito

Roma, 12 — Si è tenuta, oggi, la terza udienza del processo tra Lotta Continua e il direttore del «Settimanale», un giornalista della stessa rivista e Vittorio Campanile, padre di Alceste. I giudici della III Sez. si devono pronunciare su un

querela presentata da LC perché nel «Settimanale» del 17 giugno '77 era apparso un memoriale di Vittorio Campanile sull'assassinio di Alceste, in cui si diceva che gli assassini cercavano di tra gli amici di Alceste, i compagni di LC e

faceva pesanti allusioni nei confronti dei compagni di Reggio Emilia ma in particolar modo contro Luigi Pozzoli. Vittorio Campanile e il «Settimanale» sono stati querelati per questo e tutto ciò non c'entra nulla con il nostro articolo di domeni-

ca, in cui non diamo di certo ragione al padre, come affermano alcuni organi di stampa di destra e la televisione. Noi affermiamo invece, con forza e senza alcuna esitazione che gli amici di Alceste, i compagni di Lotta Continua, non c'entrano nulla con gli assassini e sono gli unici che da sempre stanno facendo di tutto per ricercare la verità. Nell'udienza di oggi Vittorio Campanile ha continuato col suo solito comportamento, ma per la prima volta ha affermato che Alceste poco prima di essere ucciso avrebbe detto anche alla madre «prima o poi mi uccideranno», ma Alceste non disse perché affermava ciò.

I giudici hanno rinviato il processo al 2 aprile respinto i tentativi strumentali di Campanile i suoi avvocati di usare questo luogo per continuare a propagandare tesi, che già la magistratura di Reggio Emilia le ha vagliate dichiarandole infondate.

E ALCESTE?

Accanto ad un ampio ed esauriente articolo sulla nostra inchiesta sulla morte di Alceste, sul Manifesto di domenica la Rossanda commenta il fatto in un corsivo dal titolo «Andare oltre».

Lotta Continua avrebbe esitato di fronte alla cosiddetta «lotta armata» avrebbe confuso, confondendosi, sul problema della violenza: di qui la drammaticità della sua denuncia. Così dice la Rossanda, per introdurre un «discorso sulla politica». La sinistra italiana, dice, ha avuto una visione sommaria della lot-

ta di classe, non si è mai posta il problema dello Stato (se non, inascoltato, dalle colonne del Manifesto), non ha saputo trovare l'asse di una critica della politica ecc. ecc. Dice ancora che ridurre la politica alla libertà della persona — tipico dell'ideologia non violenta — è reciproco all'arbitrio sulla persona stessa. Prima diceva «sta a monte del terrorismo».

Non capiamo questo commento alla morte di Alceste. Ci sembra non solo strumentale ma anche mistificante. L'andar oltre che la Rossanda ci

propone non può essere, come lei dice, il superamento di una visione sommaria della lotta di classe. C'è ben altro, ed è su questi problemi che si deve essere «audaci», per usare il suo linguaggio. E' la logica della politica, non solo di quella delle BR o degli assassini di Alceste, che deve essere distrutta; la logica di chi «fa» politica, quel particolare modo di astrarre che fa dire a commento ad Alceste che «la libertà della persona è reciproca all'arbitrio sulla persona». Ad esempio.

Palermo: attentato contro la caserma dei carabinieri di S. Lorenzo

Con un volantino i «Nuclei di guerriglia proletaria» rivendicano anche attentati precedenti

A Palermo, ieri notte, un ordigno è esploso sotto la macchina del tenente

dei carabinieri Pietro Irneri in via Bruccia nella borgata di S. Lorenzo alla periferia nord della città. L'automobile, parcheggiata davanti la caserma dei carabinieri, comandata dal cap. Crocetti, è andata distrutta. Nel corso della notte l'attentato è stato rivendicato, con una telefonata al «113», da «Prima linea». La matrice politica viene esclusa dai carabinieri che parlano invece di attentato mafioso in quanto, a loro dire, sia la borgata di San Lorenzo che le due vicine

di Tommaso. Natale e Partanna da tempo sono considerate zone «calde» per la lotta fra gruppi mafiosi. Poco prima di mezzogiorno però una telefonata alla redazione Ansa di Palermo ha rivendicato l'attentato ai «Nuclei di guerriglia proletaria» informando il redattore che in una cabina telefonica avrebbe trovato un comunicato. Il messaggio ciclostilato rivendica l'attentato alla caserma come azione del movimento armato contro «le forze antiproletaria del gen. Dalla Chiesa

massimo regista del processo controrivoluzionario di cui le carceri speciali sono la più alta espressione». Il comunicato rivendica anche la paternità dell'azione del 20 gennaio contro «Luca Spagnoli» e il carcere minorile «Malaspina» e l'attacco all'ufficio di collocamento avvenuto l'8 febbraio. Infine c'è da aggiungere che il tenente Pietro Irneri è il figlio del presidente ed amministratore delegato della Lloyd Adriatico di Trieste ed è a Palermo dal 1977.

Alfa Sud

“Il sindacato non può parlare”

La prima assemblea sul contratto

Napoli, 12 — Questa mattina all'Alfasud il CdF aveva indetto la prima assemblea sul contratto. Ma l'assemblea non si è svolta normalmente: gli operai, intervenuti in massa, hanno, all'inizio, impedito con urla e fischi a qualsiasi membro del CdF di prendere la parola.

Questa protesta è collegata agli scioperi di questi giorni, fatti da molti reparti di linea, sulla questione della proposta dell'azienda di un aumento salariale per gli operai di linea, legato ad un aumento della produttività e alla presenza. Il CdF aveva scaricato la responsabilità della trattativa all'FLM provinciale che, in un primo momento, non l'aveva respinta anche per la posizione «possibilista» assunta dalla FIM in fabbrica. Ma, in un secondo tempo, per l'intervento della FIOM, che individuava nella proposta della direzione non solo un tentativo di divisione, ma soprattutto un pericolo concreto di perdita di forza contrattuale per i dirigenti sindacali, la proposta veniva ributtata all'FLM nazionale. L'FLM nazionale, a questo punto, dichiarava che della proposta della direzione se ne sarebbe potuto discutere dopo i contratti e che per ora non se ne parla proprio.

Gli operai, naturalmente, non sono mai stati informati di questi palleggiamenti, se non attraverso l'informazione dei giornali e della Rai che, tra l'altro, tendevano a presentare tutta la questione in modo molto strumentale per dimostrare come la classe operaia dell'Alfasud, inguaribilmente malata di assenteismo si trovi oggi perfino di fronte al rischio di corporativismo. Ma nel frattempo in fabbrica corre la voce che

c'è la possibilità concreta di ottenere aumenti salariali, anche se non c'è chiarezza sulle modalità proposte dall'azienda, e tanto basta, giustamente, per creare la massima attenzione. Così, all'assemblea di oggi, il CdF è chiamato a rispondere della sua posizione di condanna degli scioperi e delle fermate di questi giorni e del fatto di essere il portavoce ufficiale di una proposta contrattuale che non è minimamente «sentita», mentre nessuna chiarezza è stata fatta sulla proposta di aumenti salariali, né tantomeno, come molti operai più informati dicono, si è mai tentato di chiarire le effettive conseguenze di un aumento dei ritmi e la possibilità di un aumento sganciato dalla presenza.

Ad un certo punto nell'assemblea un operaio ha ottenuto di parlare solo grazie al fatto di essere chiaramente estraneo all'operato del CdF ed ha detto pressappoco così: «E' vero che sono venduti e mariuoli, ma facciamo parlare uno per sentire cosa hanno da dire». Solo grazie a questo intervento ha potuto parlare Conte, dell'esecutivo del CdF, che però non aveva nulla da dire. Ha scaricato tutte le responsabilità sulla FLM nazionale e sulla direzione sostenendo che le trattative si sono spostate più in alto e che il CdF è tagliato fuori da ogni decisione; ha poi preso atto che, di fatto, il CdF è dimissionario e che si dovrà andare a nuove elezioni. I fischi hanno sommerso quest'intervento ma, a parte l'unanimità nella critica al CdF, l'assemblea non ha fatto grossi passi in avanti per chiarire l'ambiguità della proposta Alfa.

Sono stata nel quartiere delle prostitute di Teheran, distrutto meno di un mese fa con « furia purificatrice ». Oggi in Iran è cambiata la situazione politica, cosa cambierà nella vita delle donne di Shar-e-Now?

Nel buio le porte si riaprono

Al mattino il quartiere di Shar-e-Now non è diverso dagli altri quartieri poveri di Teheran: le stesse strade polverose, gli stessi rigagnoli di acqua sudicia.

Le porte delle case attaccate l'una all'altra rimangono chiuse fino a giorno inoltrato, agli angoli delle strade piccoli venditori ambulanti offrono ai passanti la loro merce: dolcini, sigarette e soprattutto rape. Grosse rape rosse cucinate alla meno peggio su fornelli improvvisati e servite su piattini sudici.

I venditori di rape si incontrano dappertutto in questa città: anche fermarsi a mangiarle, mentre si va di fretta, fa parte delle tradizioni della gente iraniana.

A Shar-e-Now si vendono rape fino a notte inoltrata perché qui si comincia a vivere dopo il tramonto. Con il buio le porte delle

case si spalancano, le strade si riempiono di uomini: qualcuno arriva in automobile, altri a piedi. Si mangiano le rape frettolosamente: costano quasi niente e con quel poco zucchero che contengono riempiono lo stomaco e danno l'energia per tirare avanti alcune ore.

Shar-e-Now è il ghetto delle prostitute.

Fino a poche settimane fa questo era lo spettacolo che si presentava a chi, provenendo dalla grande piazza al limite del quartiere, attraverso la via Jamshid si spingeva fino al cuore di esso. Oggi Shar-e-Now è un cumulo di macerie: in un pomeriggio centinaia di maschi (forse quegli stessi che la sera prima avevano usato queste stesse donne) in preda ad una « furia purificatrice » hanno appiccato il fuoco a tutte le case.

Con il Corano in una

mano e la benzina nell'altra hanno cercato di cancellare Shar-e-Now e le sue donne. Gridando slogan contro il vizio si sono scrollati di dosso ogni responsabilità e si sono dati una nuova patente di onorabilità.

Per alcuni giorni il quartiere è morto: annerite e chiuse le case, vuote le strade, sparite le sue vittime di sempre, le donne. Oggi le prostitute sono ritornate, o meglio, gli sfruttatori le hanno costrette a ritornare. Camminando lungo le strade mi si presenta uno spettacolo insolito: tra le mura bruciate si lavora al lume di petrolio, grossi bracieri sono accesi agli angoli ed accanto ad essi alcune donne si riscaldano.

Passata la paura della « furia purificatrice » degli uomini, le prostitute sono tornate sui marciapiedi e dentro le case di Shar-e-Now. Avvicinarle,

parlare con qualcuna di loro, è impossibile.

Dall'interno di una stanza, seduta su di un letto improvvisato fatto di cuscini bruciati, una donna grida: « Il copri-fuoco ci ha rovinato. Qui si cominciava a lavorare tardi ed ora, alle 10, non c'è più nessuno per la strada... ».

Sul fuoco dell'altro pomeriggio neanche una parola.

« La prostituzione è molto diffusa — mi dice l'amico iraniano che mi accompagna — il mito della verginità vissuto ancora oggi in modo ossessivo da un lato spinge le ragazze ad una sessualità distorta, dall'altro favorisce il proliferare della prostituzione. »

Queste ragazze o sono figlie di prostitute o vengono in gran parte dalle campagne del Nord dell'Iran. Sradicate dalla loro terra, sono arrivate qui

senza lavoro, senza nessuna garanzia. Provenienti spesso da famiglie di dieci o dodici figli, sono state facilmente avvicinate da uomini che dopo averle « sverginate » le hanno vendute alle case chiuse.

Ogni sera per 450 rials (4.500 lire n.d.r.) chiunque può stare con loro; il giovedì sera sono le madri stesse che danno i soldi ai figli maschi per farli andare con le prostitute.

Le condizioni igieniche sono pessime, non c'è alcun controllo sulla loro salute e questo spiega l'alto tasso di malattie veneree.

Una donna con il capo scoperto e il tchado buttato sulle spalle come una mantella mi passa davanti e sparisce dentro una casa; poco lontano, vestite con abiti occidentali e sedute sul bordo del canale, alcune fumano. Nessuna parla direttamente

con il « cliente ». Dò un'occhiata dentro la casa: un corridoio lungo sul quale si aprono un paio di porte.

In fondo, dietro una scrivania, illuminata da un lume a gas una donna anziana conta le monete. Su un sedile poco lontano tre uomini, silenziosi, aspettano che una di quelle porte si riapra. Stasera hanno rimandato la rivoluzione, dimenticato Komeini e la sua repubblica islamica. Domani grideranno di nuovo contro l'oppressione e per la libertà, sfideranno il fuoco per conquistarsi il diritto ad una esistenza più umana e dignitosa.

Per le donne di Shar-e-Now domani sarà solamente un altro giorno e se qualcosa un giorno cambierà sarà solamente perché esse si faranno protagoniste di questo cambiamento.

Nella Condorelli

Recensione dell'opuscolo delle compagne che hanno occupato un reparto del Policlinico di Roma

Per non dimenticare un'esperienza

Tre mesi di occupazione al Policlinico di Roma da parte di un gruppo di femministe e delle compagne del collettivo del Policlinico sono stati facilmente dimenticati. I teorici della nuova sinistra, ma anche le teoriche del femminismo hanno sdegnosamente ignorato questa esperienza, troppo di base, troppo « sindacale », troppo « contaminata » (c'era perfino l'autonomia!). Vien da pensare che se dei maschi, dagli ex gruppetti ai partiti della guerra civile, avessero costruito una lotta simile, anche solo per tre giorni, sarebbero stati versati fiumi di inchiostro, prestigiose analisi sul contropotere, sul nuovo modo di lottare contro le istituzioni.

Non sarebbe mancato chi, sull'onda di questo nuovo modello di opposizione al sistema, avrebbe pensato di costruire un partito... E' da dicembre nelle librerie l'opuscolo redatto dalle compagne che hanno occupato il reparto del Policlinico, permet-

tendo a centinaia di donne di vivere il dramma dell'aborto in modo civile, cosciente, tra donne.

Leggerlo è un'occasione per tante, e tanti, di parlare di lotte in modo meno astratto e ideologico. « L'aborto non è un problema settoriale per noi » dicono le compagne nell'introduzione. Non lo è per nessuna donna, per questo nella lotta del Policlinico, nel rapporto sincero e difficile, inevitabilmente « ambiguo », come le stesse compagne riconoscono, tra le compagne e le donne che devono abortire, nello scontro tra le donne e la medicina istituzionale, nel confronto tra femministe e donne del Policlinico, è possibile ritrovare l'universo dei problemi e delle contraddizioni che hanno accompagnato e accompagnano ogni tentativo individuale e collettivo di uscire dalla passività, dall'inerzia, dall'obbedienza, di costruire una pra-

tica politica. Indipendentemente da quante stelletti di femminista ogni compagna portasse, appuntate sul petto. Nell'opuscolo, molto piacevole graficamente, oltre a testimonianze e riflessioni delle compagne, sono riportati gli articoli di giornale che hanno commentato, criticato, criminalizzato questa lotta. Un dossier interessante, che può far capire meglio di qualsiasi discorso, che cosa è l'informazione oggi in Italia. Il lavoro, fatto dalla nostra redazione donne ci pare, a rileggere, buono. Ma ben altra sarebbe stata la forza, se a reggere l'impatto con le istituzioni, a rispondere alle calunnie del PCI, a fronteggiare la repressione statale fosse stato l'intero movimento delle donne romano pur con le sue disomogeneità. Dobbiamo onestamente chiederci perché non è stato possibile alle compagne « assumere » politicamente questa lotta. Questa esperienza resta uno dei rari esempi della pratica-

bilità di una « terza via » tra chi « non vuol sporcarsi le mani con le istituzioni e chi accetta di coge-stirle ». Ma molti sono i problemi posti da quei tre mesi di occupazione: quello del lavoro retribuito (come tutte ricorderanno le compagne che avevano lavorato gratuitamente nel reparto garantendo il suo funzionamento, chiedevano di essere assunte); quello della divisione del lavoro tra le compagne e dei ruoli; quello dell'organizzazione. Riguardo a questo, scrivono le compagne « viene fuori con violenza non solo l'impatto con la realtà esterna, ma quello con i nostri stessi conflitti tra i desideri da una parte e le necessità della tecnica e della divisione dei compiti, dall'altra ». Il reparto del Policlinico è stato normalizzato con un'operazione di polizia. Riflettere su quella esperienza è un modo per non far normalizzare anche noi.

F. F.



Cinisi, 12 — Ci sono voluti 9 mesi, perché la giustizia si accorgesse che la morte di Peppino era firmata e che i nomi dei suoi assassini andavano ricercati in quel sottobosco di interessi mafiosi e di speculazioni che la mafia porta avanti senza scrupoli, non esitando, in caso di ostacoli, a ricorrere al delitto contro chi non « si fa i fatti suoi ». Il primo passo è stato timidamente compiuto con tutte le esitazioni e cautele di un giudice che preferisce non rischiare: poteva essere un mandato di cattura ed invece è stato un semplice indizio di reato nei confronti di Giuseppe Finazzo, ovvero don Peppino « percialino » uno dei bersagli preferiti delle denunce di Impastato.

Infatti, gli atteggiamenti di bullo e di sbruffone di provincia che Finazzo è solito assumere in piazza, facendo credere di potere e di avere tutto, sono indicativi per dimostrare che si tratta di una figura di secondo piano, alle cui spalle sta chi parla poco ma in compenso agisce molto.

Se il Finazzo è, come lo definiva Peppino, una « strascina quacina », ovvero un trasporto calce, ossia un prestanome, un manovale, il suo capo mastro è Gaetano Badalamenti, il noto boss più volte citato nei dossier dell'antimafia, come trafficante di eroina, protagonista nel processo dei 114 di Catanzaro, sorpreso più volte in compagnia dei vari La Barbera, Greco, Muscetta, Giuliano Alberti, Rina e tuttavia sempre assolto dall'imputazione di associazione a delinquere. Ma ricapitoliamo i punti più



Il mandante dell'assassinio del compagno Impastato: Giuseppe Finazzo ovvero Gaetano Badalamenti

interessanti del « caso Impastato » per usare una terminologia di certa stampa. All'alba del 9 maggio a Cinisi ed in zona si diffondeva la notizia che un giovane era saltato in aria mentre andava a mettere una bomba sui binari.

La voce orchestrata con magistrale regia dai CC e dai canali di informazione della mafia, d'accordo nel propagandare questa versione, subiva in mattinata una breve rettificata con il ritrovamen-

to di una lettera, scritta 8 mesi prima, come rilevabile dalle date indicate, in cui Peppino manifestava la sua intenzione di abbandonare « la politica e la vita ». Una vera manna per gli agenti della Digos che così potevano salvare capre e cavoli abbinando alla versione dell'attentato quella del suicidio. Nello spazio di due ore vennero riparati i binari, cosa che cancellò qualsiasi traccia, si procedette ad una serie di per-

quisizioni nelle case dei compagni di Impastato ed a Radio Aut, per vedere di creare qualche bella centrale terroristica sulle direttive del « grande » generale Dalla Chiesa, di cui il maggiore Suprandi, recentemente promosso, era stato allievo. Frutti di quelle perquisizioni furono un numero di « Panorama » in cui si parlava di Brigate Rosse, qualche libro, un cacciavite ed un saldatore. Cominciava a questo punto impaziente il lavoro di con-

tro indagine dei compagni di Peppino che si recarono sul posto del delitto, raccolsero con infinita pazienza e tristezza i frammenti del corpo di Peppino, trovando dentro un casolare a 20 metri dal posto in cui è stato ucciso alcune macchie di sangue. Ci vollero 2 mesi perché arrivasse un siero da Catania per accertare che quelle macchie di sangue erano dello stesso raro gruppo di quello di Peppino. Fu questa la prova decisiva che

costrinse il sostituto procuratore della repubblica Signorino, a trasmettere al giudice istruttore Chinnici gli atti del delitto con le conclusioni: « omicidio ad opera di ignoti ».

Tutta l'istruttoria è andata avanti quindi sulla base di un memoriale consegnato dai compagni di Peppino al giudice in cui si rivelano una serie di manchevolezze nella conduzione delle indagini.

E proprio su questi dati che sono venuti fuori i recenti sviluppi ed altri se ne intravedono. Tra le testimonianze più rilevanti citiamo quella di un compagno che la sera del giorno 8 maggio 1978 si precipitò da Palermo alla sede di Radio Aut, purtroppo senza fare in tempo. Un cugino gli aveva riferito di stare lontano da Cinisi in quanto quella sera sarebbe successo qualche cosa di grosso. A sua volta il fratello di questo cugino era stato visto parlare in mattinata con « U' parriniedu » cioè il Finazzo.

E coraggiosa si è dimostrata la famiglia, le cui radici erano indubbiamente mafiose, rompendo una tradizione di silenzio ed omertà. Pure coraggiosi un gruppo di militanti che resistendo alle durissime pressioni familiari ed ambientali, ha sconvolto il piano dei mafiosi e degli investimenti, con la denuncia e con il proseguimento dell'attività politica, tra la simpatia silenziosa di quella gente che ha eletto Peppino Impastato consigliere comunale « ad memoriam » apprezzandone il coraggio e la battaglia contro lo strapotere mafioso.

pagina a cura dei compagni di Radio Aut di Cinisi

“ONDA PAZZA”

« Don Tano non caga e se caga caga duro ». Sono state le ultime parole dette in trasmissione da Peppino. « Onda Pazza » era una trasmissione di satira politica locale che radio « Aut » mandava regolarmente in onda ogni venerdì sera. La trasmissione, ideata e condotta da Peppino, assieme ad una équipe di collaboratori, aveva come obiettivo specifico la caratterizzazione caricaturale dei personaggi di primo piano della lotta politica di Cinisi e Terrasini, nonché la satira dei piani e dei progetti pubblici, specie quando questi erano chiaramente finalizzati a scopi personali.

I nomi venivano leggermente stropicciati, ma non c'era nessuno che non fosse in grado di non identificarli. Così Cinisi diventava « Mafipoli ».

Il sindaco di Cinisi, Gerardo Di Stefano, democristiano, diventava Geronimo Stefanini, il vice sindaco, Franco Maniaci, del PCI, era Franco Manesci; l'ex onorevole del PSDI, Pandolfo, diventava l'onorevole Pantolfo, e attorno a questi ruotavano tutta una serie di personaggi, soprattutto mafiosi: Tano Seduto, ovvero « il grande capo »,

era Gaetano Badalamenti, noto capo mafia di Cinisi, al quale, nel corso dei funerali di Peppino, non è stato lesinato l'epiteto di boia ed assassino. Gaetano Badalamenti, capo del clan « Battaglia », subentrato al padre, è un noto boss che oltre all'amicizia di Luciano Liggiore è riuscito anche ad allargare il suo controllo sulla banda dei « La Barbera » di Palermo.

Non ha la lungimiranza del padre, il quale riusciva a controllare gli istinti emozionali badando bene a limitare i rischi con una accurata regia pronta a colpire solo al momento indispensabile; è molto più impulsivo e facile a perdere la testa, specie se il suo « onore », viene intaccato.

Più volte è stato implicato nel contrabbando di sigarette e di eroina ma è riuscito, come del resto tutti i boss che si rispettino, ad uscirne sempre con le mani pulite. Anche al processo dei 110 a Catanzaro è stato assolto per insufficienza di prove. Intanto è riuscito a fare deviare l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo nelle zone limitrofe ai suoi terreni, è riuscito ad attuare un vasto controllo del settore

edilizio e, attraverso il nipote, ha costituito una società per ottenere la privatizzazione e la speculazione a scopo turistico delle zone costiere dell'aeroporto di Punta Raisi: si tratta del progetto « Zeta 10 », che in trasmissione veniva chiamato « Zeta 11 », e che ha al suo attivo la bella previsione di 6 miliardi di sovvenzioni statali per la costruzione di un villaggio di bungalow.

Sia nel corso dell'ultimo comizio, che nel corso della trasmissione « Onda Pazza », erano stati denunciati l'approvazione segreta del progetto comprendente seicento metri quadrati di seminterrati, nonché il parere favorevole dato dalla commissione edilizia ad un palazzo di cinque piani, che doveva essere costruito da Giuseppe Finazzo, prestanome dei Badalamenti. Il Finazzo, detto anche « U' Parrinieddu », era soprannominato dalla nostra « Onda Pazza », « Don Peppino Percialino » (il percialino è un particolare tipo di pietrisco), e spesso dicevamo che Don Peppino sparava « percialo » come una mitragliatrice. Il nome del « Percialino » ricorre spesso in questa vicenda come lo ricorreva

in « Onda Pazza ».

Peppino è stato fatto saltare proprio a 200 metri dalla cava di tufo del Finazzo, e la scelta del posto, così come la preparazione del piano, con il tritolo, il cui uso è frequente nelle cave è troppo precisa per sembrare accidentale. Nell'ultima « Onda Pazza » avevamo ridicolizzato mafiosi e consiglieri comunali di « Mafipoli », sfruttando l'occasione delle « festa della ricotta », che avrebbe dovuto avere luogo a Cinisi la domenica successiva. Li avevamo immaginati tutti su di un palco ad ingozzarsi di ricotta con siero (del resto i « Battaglia » hanno una vera e propria azienda di bestiame e di produzione di prodotti caseari), ed avevamo concluso l'abbuffata con un « cacarone », ossia con una diarrea generale: da dove emergeva solenne la voce di Peppino che impersonando il « Tabo Seduto » diceva: « Don Tano nun caga, e si caga, caga duro ».

« Onda Pazza » era addirittura diventata una trasmissione pubblica, di cui si parlava durante la settimana, a che tutta la zona era impaziente di ascoltare. Nei periodi di miglior successo la gente

la ascoltava addirittura in bar, mentre quasi tutti gli squalidi personaggi che « tagliavamo » (sbefeggiavamo), attaccavano l'orecchio alle radioline per sentire se erano attaccati personalmente. Ma la « verve creativa » di Peppino era insuperabile nell'inventare battute, nell'ingigantire in modo surreale e particolari curiosi e progetti speculativi. Tutti ci sentivamo stimolati nel produrre la trasmissione che era sempre improvvisata, e della quale conserviamo le ultime preziose registrazioni. Chiaramente la voglia di ridere adesso è passata e non sappiamo se senza Peppino la cosa potrà continuare e continuare ad essere efficace e scanzonata come una volta. Chi ha pagato duramente: i compagni di Radio Aut siamo rimasti con un angoscioso problema che ancora non siamo riusciti a chiarire al nostro interno. Fino a che punto continuare a rischiare o fino a che punto starsene zitti. Perché il rischio della pelle c'è e si tocca, specialmente dal momento che tra i mafiosi assassini, il potere politico e le forze che dovrebbero assicurare l'ordine pubblico l'intesa sembra essere perfetta.

Lo confermano all'inizio la direzione dell'indagine con la comoda assunzione del verdetto di « suicidio » che non danneggia nessuno; lo conferma il silenzio della DC di « Mafipoli », che sull'episodio non ha aperto bocca; lo conferma l'assurda acquiescenza del paese, chiuso tra le sue mura nella più balorda omertà e indifferenza, preoccupato solo di « farsi i fatti propri ».

Ma d'altronde Peppino è morto e pur senza la sua carica catalizzante, ci si rende conto che non si può stare zitti e che bisogna continuare con le sue idee, per non farne una morte utile soltanto ai suoi assassini.

CINISI. Radio Aut, DP di Cinisi, il comitato di controinformazione « Peppino Impastato » organizzano un dibattito sul tema: potere mafioso e lotta di classe, sabato 17 alle ore 15,30 al cinema Alba. Interverranno Giovanni Impastato, fratello di Peppino, Michele Pantaleone, la redazione di Radio Aut, gli avvocati della famiglia Impastato, Umberto Santino del comitato di controinformazione. Giuseppe Di Lello di Magistratura Democratica.

Napoli

Si continua a morire di virus, ma anche di istituzioni

L'epidemia continua a mietere vittime ● Una discussione con alcuni lavoratori dell'ospedale «San Paolo»

Altri tre bambini morti tra sabato e domenica

Napoli, 12 — Tra sabato e domenica sono morti 3 bambini: la prima, Sonia Di Leva, di un anno e mezzo di Ponticelli, è morta sabato mattina alle 5. All'alba del giorno dopo è morto Giorgio Polito (6 mesi di Marianella), accompagnato la sera prima dal padre. Alle 13 circa, infine, si è spento anche Alessandro Pezzullo, di 8 mesi. Era di Vitaluzio, un paese del Casertano. Altri bambini sono ricoverati al Santobono in gravissime condizioni, tra questi Luisa Oliviero di 11 mesi e Anna Buoncontino di 18 mesi di Ponticelli.

Nella giornata di ieri, in cui le «guardie pediatriche» non hanno funzionato (nemmeno dalle 9 alle 14 come gli altri giorni), un fiume di gente e di telefonate si sono riversate sugli unici centri aperti. Nell'ambulatorio dell'ospedale «Ravascieri», si sono dovute fare 50 visite (la media degli altri giorni è di 10-15 al giorno), mentre arrivavano altrettante telefonate di gente disperata, che non voleva rischiare di portare fuori i propri bambini ammalati e a cui veniva risposto, che il centro non era attrezzato per visite domiciliari. Stessa storia al centro del Maschio Angioino, dove il vigile urbano di turno ripeteva che lì c'era solo un medico generico.

Dei 2 mila pediatri necessari, solo 50 si sono presentati all'appello del comune. Intanto le autorità sanitarie, primo fra tutti il ministro Tina Anselmi non trovano di meglio che proporre alla sanità militare di intervenire e di tentare di resuscitare i centri ambulatoriali dell'INAM. La scusa è che non ci sono soldi, ma è giunta oggi notizia dell'arrivo a Napoli di 50 miliardi da parte del governo: vedremo se saranno utilizzati per salvare i bambini o per le capienti bocche dei baroni di turno. Sembra ormai certo che Angela Pistilli, una bambina di 4 mesi ricoverata ieri all'ospedale di Campobasso sia morta dello stesso virus che colpisce a Napoli. E' il secondo morto nel Molise: l'altro bambino morì il novembre scorso. Un bambino, infine, è morto sabato scorso al policlinico di Roma. Si chiamava Stefano Ferraro e aveva 4 anni. Una prima autopsia parla di «tracheobronchite acuta», prima di mercoledì non si potrà sapere se il caso si può collegare a quello di Napoli.

Il «S. Paolo» è considerato uno tra i migliori ospedali di Napoli, perché di più recente costruzione e per le sue attrezzature. Abbiamo voluto iniziare l'inchiesta sulle condizioni dei centri ospedalieri napoletani proprio da qui, per rendere pubblica — a par-

tire dalla testimonianza di alcuni lavoratori — la condizione degli ammalati (e soprattutto quella dei bambini), dei paramedici, dell'ambiente che dovrebbe essere adibito alla tutela della salute.

Da quando sono state istituite le guardie pediatriche, c'è stato in qualche modo un calo dell'uso dell'ospedale per quanto riguarda i bambini?

Primo infermiere: Sulla questione del decentramento della salute, bisogna dire innanzitutto che è una pagliacciata. Ed era normale che fosse così: già le strutture stabili della salute nella nostra città sono una pagliacciata, figuriamoci quelle create da un giorno all'altro. Basta dire, infatti, che sabato e domenica scorsa le guardie pediatriche hanno fatto festa, perché — come tutti i dipendenti comunali — al sabato e alla domenica non lavorano.

E la situazione in questo ospedale, in relazione all'epidemia, com'è?

Secondo infermiere. Le carenze sono grossissime. Solo in caso di epidemia si parla della carenza di struttura, mentre da noi, ad esempio, il reparto rianimazione è stato 5 anni chiuso. E abbiamo vicino strutture industriali come l'Italsider e la Cementir, dove possono succedere tutti i giorni degli incidenti, e può esserci bisogno di attrezzature per salvare un operaio infortunato. Ora da qualche mese è stata aperta la sala di rianimazione, sotto insistenza dei lavoratori dell'ospedale, ma è incompleta; mancano tantissime attrezzature, e invece che avere la capacità di fare contemporaneamente terapia intensiva a 11 persone alla volta, basta al massimo per quattro persone.

Poi c'è la carenza della manodopera. Anche l'uso degli «ausiliari» non può sopperire a queste necessità. Ci sono uno due ausiliari per reparto, nel quale devono pulire almeno 15 stanze. Come ci può essere igiene allora nei reparti? Per quanto riguarda l'assistenza, ci dovrebbe essere un rapporto infermiere-ammalato di 1 a 5. In realtà è di 1 a 15. Questo diventa disumano sia per l'ammalato che l'infermiere.

Terzo infermiere: C'è da dire anche che nelle relazioni ufficiali la situazione del «S. Paolo» è considerata ottimale rispetto agli altri ospedali del gruppo dei «Riuniti». Cioè essendo questo ospedale relativamente più nuovo, anche nelle relazioni del presidente Buondanno, viene considerato «un'esperimento pilota», nel rapporto tra posto letto-ammalato e personale, figuriamoci com'è la situazione nel resto dei Riuniti. Al Cardarelli — ad esempio — dove ci sono 2.300 posti letto; o all'Ascalesi-S. Gennaro — dov'è successo che nella sala operatoria di ortopedia ci pioveva dentro.

Primo infermiere: Ogni qualvolta noi facciamo uno sciopero, veniamo accusati di essere cinici nei confronti dell'ammalato. Ora io mi chiedo: i respon-

sabili dell'ospedale che si permettono di farci fare dei turni come 16 ore, quale responsabilità hanno nei confronti dell'ammalato? A volte un solo infermiere per 16 ore con 50-60 ammalati.

Che coraggio hanno di accusare l'infermiere di cinismo quando a livello dirigenziale non si ha nessuna pietà per l'ammalato?

Ha il coraggio di dire queste cose gente come Buondanno, che in una situazione di emergenza come questa ha dato le dimissioni, assieme alla giunta regionale che si è messa in crisi per intralazzi politici. In realtà sono loro ad avere la responsabilità di quanto succede.

Quarto infermiere: Anzi c'è da dire che quando noi siamo in sciopero è l'unico momento in cui l'ammalato viene tutelato, perché in quel caso noi garantiamo i servizi essenziali, mentre nella situazione normale i servizi non sono per niente tutelati.

In particolare come sono le condizioni del reparto pediatrico?

Quarto infermiere: Anche lì la situazione è pesante. Nel senso che abbiamo su una media di 50 bambini ricoverati, 6 infermieri a disposizione. Con la differenza però che mentre l'ammalato adulto se si sente male può chiamare, suonando il campanello, e il bambino non lo può fare.

Inoltre un adulto ha bisogno in media di 3-4 ore di assistenza al giorno, un bambino deve essere assistito 24 ore su 24. Tenendo conto anche che molte volte per vari motivi gli infermieri sono 4 o anche 3.

Quinto infermiere: Poi c'è la questione del pronto soccorso. Se un bambino arriva all'accettazione deve poi essere portato al reparto al quarto piano, non avendo noi un organico medico sufficiente per avere un pronto soccorso pediatrico. Così se un bambino arriva, noi dobbiamo prenderlo, correre all'ascensore che è distante almeno 100 metri, sperare che l'ascensore sia libero e venga subito, portarlo su e dargli poi assistenza adeguata. Non è raro che qualche bambino nel frattempo muoia. Ovviamente il familiare ha diritto di incazzarsi, salvo che spesso se la prende con il personale che non ha colpa di tutto ciò. Certo uno che si vede morire il bambino non può giustificare che non ci sia il medico.

Terzo infermiere: Secondo me la critica va fatta anche agli utenti che sanno criticare l'operato degli infermieri solo in fase di sciopero. Perché la critica non la fanno in fase normale in cui l'ospedale dovrebbe

funzionare al cento per cento; perché non denunciano tutte le carenze ospedaliere che ci sono? Ci sono delle carenze gravissime. Bambini ad esempio che dovrebbero a volte stare ricoverati non più di due o tre giorni per accertamenti ed analisi, capita che restino fino a 15 giorni, questo porta a sovraffollamento, e alla carenza di assistenza. Bambini che entrano per una malattia e se ne escono con delle altre.

E da questo punto di vista il nostro ospedale, pur essendo più nuovo di altri, è più pericoloso. Perché mentre in altri ospedali esiste una sala di smistamento dove l'ammalato riceve il pronto soccorso urgente, ci si accerta di cosa sia ammalato (se di salmonella, tifo, bronchite, ecc.), e dopo questo filtraggio viene mandato (se necessario in isolamento) nelle varie corsie, qui succede il contrario: il bambino resta diversi giorni assieme ad altri, e prima che ci si sia accertati se è infetto, ha tutto il tempo di contagiare altri bambini. Non è la prima volta che abbiamo dovuto chiudere mezzo reparto per salmonella.

Da voi è permesso in qualche modo durante la malattia del bambino, la presenza della madre?

Secondo infermiere: Per una legge regionale non la possono impedire, ma anche questo comporta dei pericoli di infezione. Nel senso che la madre non viene tenuta in isolamento, e quando va a casa, può contagiare altri figli. Poi il problema riguarda molto noi del personale: non c'è nessuna garanzia, nessuna precauzione che possa impedire la nascita di un focolaio da un momento all'altro. Adesso, dopo tanti anni, ci hanno messo tre docce e gli spogliatoi. Non viene fatta alcuna analisi periodica su di noi per stabilire se abbiamo contratto infezioni, se le possiamo trasmettere ad altri. Per legge l'amministrazione dovrebbe farlo ogni tre anni, ma non viene mai fatto. Abbiamo fatto richiesta noi che le analisi venissero fatte ogni sei mesi, ma abbiamo trovato grosse difficoltà a farlo e purtroppo ancora non siamo riusciti a spuntarla.

Quarto infermiere: Aggiuntura molti infermieri dovrebbero portarsi ogni giorno la divisa a casa, perché non hanno un armadietto assegnato, con il rischio di trasmettere infezioni.

Quinto infermiere: La cara Tina Anselmi, invece di chiacchiere, dovrebbe venire — ospedale per ospedale — a vedere quali sono le carenze. Per ognuno di noi che lavora in una divisione, il pericolo di contagio ci sta tutti i giorni: noi maga-

ri ricoveriamo un ammalato grave, con febbre alta di natura da determinare. Mi può venire il colera, l'epatite virale, il tifo, qualsiasi cosa. Quindi uno che lavora in queste situazioni: in urgenza, in chirurgia in qualsiasi reparto, non è salvaguardato per niente. Poi se ne va a casa, tiene i bambini piccoli e gli attacca l'epatite virale.

Poi la carenza di questi ospedali è anche quando dobbiamo trasportare, ad esempio, un malato grave da «medicina» a fare l'analisi al «Cardarelli» prendiamo, lo portiamo, lo passiamo da una barella all'altra, poi sta lì tre ore ad aspettare per fare l'analisi; poi torna di nuovo a questo ospedale. Un ammalato che sta morendo non è giusto che perda ore di tempo, magari al freddo.

Quarto infermiere: Non solo. Noi ci stiamo tanto a meravigliare dell'alto indice di mortalità infantile di questa città come i «Riuniti», 4.000 posti letto, lavoriamo ancora con le siringhe vecchie, quelle che dopo l'uso vengono fatte bollire a 100 gradi, quando sappiamo bene che ci sono virus (come quello dell'epatite ad esempio) che non viene distrutto neanche a mille gradi.

Infermiere: A parte che credo che sulla questione del virus ci sia una grande strumentalizzazione, perché il problema della mortalità infantile di questa città è decennale. Per esempio una esperienza grossa che io ho avuto lavorando alla pediatria del Cardarelli, dove c'era un nido in cui arrivavano bambini con malattie di vario tipo, e da cui se ne uscivano in molti con qualche malattia gastroenterica. E in cui — in particolare — venne scoperto un bambino con la salmonella, ma il reparto non venne per niente isolato. Queste sono cose che nei reparti pediatrici avvengono tutti i giorni e di cui non si sa mai niente. Sono cose che ci stanno da anni, ma solo ora si parla di carenze rispetto ai bambini. Perché secondo me ci stanno speculando sopra. In questo senso anche l'esperimento delle guardie pediatriche, che — come hanno detto anche per radio — dovranno essere un'anticipazione del decentramento delle strutture sanitarie nel territorio, sono un tentativo di dare il colpo di grazia a tutte quelle esperienze di base sull'autogestione della salute che hanno sempre rifiutato il carattere separato della scienza e il suo contenuto di espropriazione della gente dalla conoscenza sulle cause che determinano le malattie e come curarle.

A cura di Beppe e Stracciolo